# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

Roma, 9 Marzo 1879.

N° 62.

# LA PACE D'EUROPA.

Tra la guerra e l'arbitrato vi è questa somma differenza, che di una sentenza emanata du un « Areopago Europeo » o l'una o l'altra parte, o anche talvolta l'una e l'altra, esce scontenta mentre invece, quando il nodo d'una contesa viene tronco dalla spada, tutti s'affrettano a dichiararsi soddisfatti lo siano o no. Pare che in politica la filosofia umana si riduca facilmente al « pazienza per forza. » Finito il giuoco, si contano le vincite, ed a chi non è toccato il meglio resta il conforto che « Poteva andar peggio. »

Beniamino d'Israeli, conte di Beaconsfield, al suo ritorno da Berlino, annunziava ai Cockneys di Londra ch'egli recava loro una « pace onorata. » Alessandro II, Imperatore di tutte le Russie, firmato a Costantinopoli il trattato del 27 gennaio scorso, annunzia ai suoi popoli una « pace gloriosa. » Il confessare che l'alternativa tra l'assetto attuale e un migliore avrebbe imposta la necessità di una nuova lotta, non si addiceva al decoro sia della Russia, sia dell'Inghilterra. Alla guerra la Russia c'è stata tirata pei capelli: e l'Inghilterra che dal principio alla fine non voleva o non poteva spingervisi, si è appagata delle minacce, e, rifuggendo dal campo, ha fatto suo pro dei raggiri di gabinetto. La civiltà ha questo di buono, che le armi costan di molto, e le potenze sono a ciò ridotte, che chi più ne ha, meno volentieri si risolve a spenderne. I grandi eserciti d'oggidì son come le scarpe delle contadine che le portano in mano e vanno a piè nudi. Son cose belle a mettere in mostra, ma peccato sciuparle! Entrare in lizza il più tardi possibile; uscirne quanto più presto e come meglio vien fatto. In questo trastullo ci scapita la politica, ma ci trova il suo conto l'umanità.

Pace onorata! Pace gloriosa! Ma chi parla di pace durevole? A Berlino nel 1878, come a Vienna nel 1815, son venuti a patti sovrani e ministri. Dei popoli non si è voluto far caso. Sta a vedere se, smessi i soldati, s'accheteranno i cittadini. Perchè alla fin fine, si capisce benissimo che popolo senza governo possa forse stare, ma non governo senza popolo; e a fare i conti senza il popolo si corre pericolo di farli due volte.

Per bene intendere come sia finita una guerra convien sapere come è cominciata. Quattro anni fa nel così detto « Concerto europeo » entrava come potenza di prim'ordine: l'Impero Ottomano. Si sollevarono contro il Sultano due province, e si disse a prima giunta che la Porta non sarebbe venuta a capo di sottometterle. E se non si spegneva il fuoco da una parte andrebbe tutto in fiamme, e dallo incendio d'uno stato null'altro si terrebbe sicuro. Prima di cercare il rimedio si volle trovare la cagion del male e non si potè venir d'accordo. «I torbidi della Turchia,» disse taluno, « sono l'effetto dello sgoverno dei Turchi »; « Sono, » disse altri, « il risultato delle mene dei Russi. » Vennero proposti molti partiti; non se ne uscì a bene. A Costantinopoli però la Conferenza del 1876 decise che al Turco sarebbe imposto il buon governo; ma all'Inghilterra e ad altre Potenze parve che sarebbe bastato l'imporlo a parole. Alla Russia pareva le corresse l'obbligo d'imporlo colle buone o colle cattive.

Così si venne alle mani. La Russia, a detta dei suoi avversari, non voleva che l'utile proprio. I moti della Bosnia e della Bulgaria non erano che il pretesto; lo scopo vero era la sete di conquiste; era tutto un raggiro per aprirsi

la via al Danubio e al Bosforo. Ammettiamo che così fosse. Ma se così era e se la Russia faceva davvero, non era debito delle altre Potenze di attraversarle la strada? Il Russo veniva innanzi: il Turco gli stava a fronte. Che facevano gli amici del Turco? «Rien qu'une main,» diceva il Turco, «et je suis sauvé. » Ma l'Inghilterra e l'Europa non mossero un dito. L'Inghilterra sola nulla poteva, nulla senza l'Austria; l'Austria nulla senza la Germania, e alla Germania, come al biscazziere del Goldoni, premeva che i giocatori «sciupassero delle carte assai. » La guerra fu fatta a beneficio della Germania; venuti al termine, si volle il Congresso: questo si tenne in Berlino, e si vide allora chi reggeva i fili delle marionette d'Europa.

E guerra e pace furon l'opera del principe di Bismarck. Come andò infatti? V'erano tre modi di aggiustar la faccenda: 1º prender l'armi per la Turchia contro i suoi popoli e contro la Russia, e appuntellare il trono del Sultano malgrado i suoi nemici ed anche malgrado suo; 2º parteggiare pei sudditi dell'Impero Ottomano; rovesciare l'Impero, chiamare i popoli a libertà, dichiararli indipendenti od autonomi; 3º sfasciare l'Impero Ottomano, e spartirsene i brani, e questo terzo partito era il più facile, e poteva

esservi per tutti il tornaconto.

Ed a questo terzo partito si pensò fin dai primerdi. Erano insorte la Bosnia e l'Erzegovina. Perchè non v'interverrebbe la vicina Austria, e perchè non se le prenderebbe? Per la sola ragiono che non voleva: Bismarck già da gran tempo la consigliava, movesse il suo seggio a levante; si facesse Impero Slavo - il che vuol dire, rinunciasse ad ogni pretesa di Stato Germanico. Ma l'Austria tentennava. In Austria erano due Austrie, un'Aquila a due teste, un Imperatore che avea due orecchie. Da un lato ascoltava il Magiaro, dall'altro lo Slavo; in mezzo stava il Tedesco diviso, incerto e balordo. Si tirava di qua e di là, e si consultava l'oracolo di Berlino, e da esso venivan consigli d'immobilità. A Bismarck premevano due cose: l'una che la Russia si sfibrasse in una guerra colla Turchia, e se fosse possibile coll'Inghilterra, tanto che non potesse in un prossimo avvenire dar mano alla Francia a danno della Germania; l'altra che l'Austria divenisse ancella della Germania, e che a suo desiderio si orientalizzasse e si slavizzasse. Quella annessione della Bosnia e dell' Erzegovina che egli sconsigliò sempre nelle rivolte del 1875 e nelle guerre del 1876 e 1877, egli poi l'approvò e la impose nei trattati del 1878. Bismarck ha ottenuto il suo intento; l'Austria ha fatto un passo verso l'Oriente. È giunta a Mostar e a Seraievo; accenna a Salonicco; si fa strada verso Costantinopoli: e Bismarck le augura il buon viaggio, e le farà spalla, quando sia d'uopo. contro la Russia — ma a costo di Vienna.

La Russia ha combattuto; ha vinto: che ha guadagnato? Nulla in Europa; lo Czar aveva promesso, ha mantenuto: nor ha preso nulla in Europa; ha solamente ripreso il suo nella Bessarabia, ed ha risarcita la Rumenia a spese della vinta Turchia. In Asia si è impadronito di Kars, di Ardahan e di Batoum. Perchè no? In Asia non ci aveva a dire che l'Inghilterra, e il conte di Beaconsfield abbaiava troppo per esser mai capace di mordere. L'Inghilterra, però, ha voluto anch'essa la sua parte delle spoglie ottomane. Ha preso Cipro. E si è impegnata a riformare il governo ottomano nelle province dell'Asia. Gran che! Quando la Russia pro-

poneva che s'imponesse per forza il buon governo alla Turchia, l'Inghilterra dichiarava essere il governo Turco il migliore del mondo e consigliava il Russo a badare a casa sua. Quando lo Czar suggeriva una occupazione generale dell'Impero Turco per parte di tutte le potenze d'Europa, l'Inghilterra gridava al ladro! al lupo! e stava ferma per l'integrità ed indipendenza dell'Impero Ottomano: ma adesso, poichè l'orso si prende un brano, la volpe vuole anche essa il suo briciolo, e se lo prende non alla mensa di Berlino dove siede col Russo e cogli altri, ma di soppiatto, a quattr'occhi, e con mille pretesti, cercando persuadere il Turco ch'egli è per suo meglio che essa gli fruga le tasche e ne estrae quel poco di bene che l'avverso destino gli avea lasciato.

L'Inghilterra ha preso Cipro. Perchè no? E perchè non prese Gallipoli, perchè non Costantinopoli? Perchè non tutta l'Asia Minore? Non vi è suddito ottomano, sia cristiano, sia pagano, che non si sottometterebbe di buon grado al governo inglese, che non vedrebbe con trasporto di gioia ridotto l'impero alle condizioni di una reggenza indiana e il sultano al grado di principe mediatizzato. Perchè prender Cipro e null'altro che Cipro? Perchè addossarsi la riforma del governo turco in Asia e lasciar fare all'Austria e alla Russia tutto il fatto loro in Europa? Perchè a fare altrimenti occorreva la guerra, e lord Beaconsfield voleva la sua « pace onorata. »

Tutto ciò a beneficio delle potenze e dei governi. Vediamo ora i popoli. I sudditi tutti della Turchia volevano miglior governo; ma i sudditi cristiani volevano di più; volevano un governo loro proprio, volevano l'indipendenza od almeno l'autonomia. Indipendenti ne uscirono, e lo Czar lo rammenta con orgoglio, la Rumenia, la Servia, il Montenegro. Assolutamente autonoma la Bulgaria settentrionale, semi-autonoma, od autonoma solamente di nome, la Bulgaria meridionale sotto il nuovo titolo di Rumelia orientale. Il resto, Rumelia occidentale, Macedonia, Albania, ecc., sei milioni di anime in circa, soggette all'antico reggimento turco, ma con promessa di miglioramento.

Ora si domanda: vi è miglioramento possibile pel governo turco? E vi è miglioramento di cui i popoli possano e vogliano accontentarsi? Noi vediamo già la Rumelia in armi che non vuole i Turchi a patto alcuno. E, siamo giusti, chi di noi li vorrebbe? Si accheteranno forse, e si sottometteranno, soprattutto se si veggono abbandonati dalla Russia, e vi sarà pace ed ordine. Ma che pace, che ordine, che amore per parte dei governati! Che moderazione e misericordia dei governanti! Sappiamo come si stava a Milano sotto Radetzki e compagni tra il 1849 e il 1859. Potrà esservi mai pace durevole? Quand'anche i Turchi fossero sempre troppo forti per nulla temere, e i Cristiani troppo deboli per nulla osare, mancheranno gli agenti russi od austriaci, o panslavisti, che li aizzino, che li aiutino, che somministrino mezzi, che ispirino il coraggio della disperazione? Se, spontanea o forzata, la quistione d'Oriente ripullulava d'anno in anno come l'idra dalle cento teste, quando la Turchia era integra e i suoi popoli impotenti, che sarà adesso ch'ella è scemata di territorio, stremata di forza, vuota di tesoro? Anni fa non aveva a contendere che coi soli Greci; più tardi coi Greci e co'Rumeni: adesso coi Greci, coi Rumeni e cogli Slavi. Anni fa con gente tutta schiava, fatta inerme ed imbelle; ora con nazioni, o con nuclei di nazioni al tutto o a mezzo emancipate, armate, ordinate, discordi fra loro forse in tutto fuorchè nel sentimento della necessità di dar tutti addosso al-

Anni fa la Valacchia e la Moldavia condannate dal sultano e dalle potenze a lui alleate a rimanere in eterno

separate, si univano in un solo principato di Rumenia in barba al sultano e alle potenze. Più tardi la Servia cacciava la guarnigione ottomana da Belgrado. Più tardi ancora, essa, libera, si erigeva in campione della Bulgaria non libera. Tutte le potenze le sconsigliavano la guerra; l'Inghilterra persino, caritatevolmente, le augurava la sconfitta. Ma la Servia entrava in campo e, come l'Italia, della sconfitta stessa si avvantaggiava.

Pace onorata! Ma chi ci darà una pace durevole? Del trattato stesso di Berlino rimane inoperosa tuttavia la clausola che spetta alla Grecia. La Turchia sta ferma a non voler cedere un palmo di terra, e delle vicine potenze quelle sole che meno possono si adoprano a farle intender ragione. Riusciranno o no poco importa. Poco importa che la Turchia faccia o no concessioni, che dia o che ricusi. Le antiche sue schiave sentono di esser divenute persone. Date loro un dito e pretenderanno un braccio. Si crederà che la Servia si contenti di Nisch, o il Montenegro di Podgoritza? L'appetito viene col mangiare, e non sarà sazio finchè resterà un solo osso turco da rodere. Che avverrà poi, lo vedrà chi vivrà: ma, ad ogni modo, se il Turco sopravvive alla crisi presente, soccomberà nella prossima o in quella che verrà dopo, e finirà pure per uscire d'Europa.

Uscito ch'esso sia, avran bel giuoco la Russia e l'Austria, o nascerà un nuovo stato od un lega di stati della Penisola dei Balcani? Per noi abbiamo fede nei destini delle nazioni. La Russia potrà forse accorgersi d'esser già troppo vasta, potrà non ispingere l'ambizione oltre il Danubio, potrà persuadersi che Costantinopoli non le servirebbe nè come capitale nè come città di provincia - non più di quello che giovò Roma a Napoleone - e che un porto anche nell'Egeo o nell'Adriatico non varrebbe a fare del suo impero uno stato marittimo. L'Austria prima di pensare a nuovi sudditi deve far i conti coi sudditi vecchi, e vedere se le convenga dare il di sopra ai suoi Magiari, ai suoi Slavi od ai suoi Tedeschi; deve pensare come tanti elementi diversi e discordi si tengano a freno, come possano equilibrarsi ed ordinarsi, non più a bacchetta come nei bei tempi di Metternich, ma dietro le norme del viver libero a cui si vanno avvezzando. Non pare che debba esser molto nella Russia il volere, nell'Austria il potere, di farsi innanzi: e ad ogni modo esse si troverebbero ad ogni passo di fronte l'una all'altra, e ne verrebbe inevitabile il conflitto; conflitto in cui l'Austria potrebbe con qualche sacrificio contar sempre sull'appoggio germanico. E sappiamo tra due litiganti come stia il terzo. Finchè credano giunto il tempo di venire alle mani tra loro, l'Austria e la Russia troveranno il loro conto a dar mano a Rumeni, a Servi, a Montenegrini, a Bulgari. E costoro sapranno probabilmente volgere a vantaggio loro le mire ambiziose dei due imperi rivali. Diranno:

> Signoreggiar ben ne vorriano entrambi, Ma l'uno all'altro il vieta;

e per quanto poco avveduti e provvidi e concordi siano a principio, quei popoli sentiranno pure di avere l'avvenire nelle loro mani. Quelle regioni del Danubio e dei Balcani, non sono che una nebulosa di Stato. Che astro debba formarsene, lo sapranno le generazioni future. Vi è una potenza in Europa, però, che in quelle regioni dell'Oriente europeo non mostra molto talento d'ingerirsi, ed è l'Inghilterra. L'Inghilterra si è troppo affrettata a sacrificare la Grecia. Tutt'altri che il conte di Beaconsfield e il suo ambasciatore di Costantinopoli, avrebbe potuto e dovuto vedere che a fronte dell'elemento slavo che si credeva ligio alla Russia, nulla poteva meglio opporsi che l'elemento ellenico naturalmente propenso all'Inghilterra. Il Greco non andrà mai molto dentro terra, per-

chè non è il miglior coltivatore del suolo, e le conquiste al dì d'oggi, più si fanno coll'aratro che non col cannone. Ma coll'ainto dell'Inghilterra, il Greco poteva farsi strada lungo le coste a Volo, a Salonicco e fino a Gallipoli e a Costantinopoli. Potevano dividersi le vaste pianure i Rumeni e i Bulgari; potevano farsi forti sui monti i Montenegrini e gli Albanesi; ma il mare restava libero agli Elleni, e in qualunque assetto federativo di stati di quella penisola, essi ritenevano la presidenza e la capitale.

Questo poteva fare l'Inghilterra e non ha voluto. E si è incapricciata e incaponita pel Turco, e non ha potuto salvarlo, anzi ha dato mano a spogliarlo. Ed ha proclamata la pace, una pace a cui nè essa nè altri può credere. Il conte di Beaconsfield ben ci assicurava che se la guerra si aveva a fare, l'Inghilterra la farebbe, e non esiterebbe davanti ad una seconda o ad una terza campagna. Ma le guerre contro gli Afghani e i Caffri e gli Zulu sono già troppe, e costano; e John Bull accetta la pace onorata che lo salva dall'aumento di un penny sull'Income Tax, e che gli assicura l'acquisto di Cipro, isola che, per poco che valga, varrà sempre quel che gli costa. On ne pouvait être ni plus malhonnête, ni plus maladroit.

# I PROVVEDIMENTI PER IL COMUNE DI FIRENZE.

Sarebbe difficile esagerare l'importanza del progetto di legge che sta per discutersi in Parlamento intorno all'indennità da darsi al Comune di Firenze. Certo che dal modo con cui verrà risoluta la questione dipende in gran parte l'avvenire economico d'Italia. Se la somma data a Firenze non avrà il carattere esclusivo ed assoluto di restituzione, d'indennità; se nel concetto o nella forma, la legge che verrà votata ammetterà anche lontanamente la possibilità del pagamento dei debiti comunali per parte dello Stato, questa ultima interpretazione, per quanto si debba stiracchiare in ogni verso il testo della legge per trarla, sarà quella che prevarrà. Sono troppi e troppo potenti gl'interessi ai quali conviene che taluni grossi Comuni in cattive condizioni finanziarie vengano sussidiati dallo Stato per il solo motivo che furono male amministrati, perchè entro un tempo non molto lungo, qualche combinazione parlamentare non induca un ministero od un altro ad acquistare qualche voto in Parlamento interpretando il precedente di Firenze favorevolmente ai sussidi alle finanze comunali. Ora ognuno sa come in uno Stato costituzionale la spesa fatta per uno si deve fare anche per gli altri. I Comuni, appoggiati sul credito dello Stato, si abbandonerebbero più che mai alla sfrenata mania delle opere di lusso; il pubblico, assicurato degli interessi, fiderebbe più che mai ad occhi chiusi ai municipi, senza preoccuparsi della loro solventezza, per così dire, personale: e dopo pochi anni lo Stato si troverebbe nell'altermativa o di accollarsi a centinaia di milioni i debiti dei Comuni insolventi, o di svincolarsi da una solidarietà, che, quantunque non abbia ragione di essere, una volta assunta, non si può più scansare senza grave danno del credito pubblico.

L'enorme quantità di capitali consumati improduttivamente in questi ultimi anni specialmente dai Comuni, ha ridotto i Comuni stessi e il paese a tal punto, che conviene il pubblico si renda conto di questo: che la solventezza dei Municipi come quella dei privati ha limiti, e limiti facili a raggiungersi. Il giorno in cui sarà entrata nelle menti, insieme con una salutare diffidenza, la convinzione che prima di far credito a un municipio bisogna, come prima di farlo a un privato, assicurarsi dei suoi mezzi per far fronte ai propri impegni, potrà sperarsi per l'Italia un principio di risorgimento economico, poichè quella grande porzione dei risparmi del paese la quale ades-

so va distruggendosi trasformata in opere di lusso, dovrà cercare altri impieghi più produttivi, onde così andrà moltiplicandosi invece di sparire appena nata. La crisi che deve generare tale effetto, come tutte quelle cagionate dall'abuso del credito, sarà dolorosa, e lederà molti interessi rispettabili, ma è ineluttabile; e più viene ritardata, più diventa dannosa al pubblico e ai privati, e maggiore disordine morale e materiale vien da essa cagionato. È poi indispensabile per garantire il credito dello Stato, e assicurare i suoi creditori, che esso risponde dei propri impegni solamente e non di quelli altrui.

Abbiamo già accennato altra volta \* quali provvedimenti ci sembrerebbero atti a diminuire i danni e il disordine della crisi che adesso s'impone al paese. Una legge cioè la quale regolasse le relazioni dei Comuni insolventi coi creditori e coi terzi. I nostri governanti, preoccupati di esercizi acrobatici e di giuochi di equilibrio parlamentare, non hanno avuto tempo in questi undici mesi di provvedere a un interesse generale di questa importanza: e adesso, stretti dal tempo, presentano un progetto di legge empirico, un ripiego abborracciato li per lì, tanto per trarsi d'impiccio.

Il progetto ministeriale, determinata la somma di Rendita Pubblica da darsi a Firenze a titolo d'indennità, stabilisce che con questa, non soggetta ad opposizione o sequestro, saranno pagati i debiti del Comune « conforme alla liquidazione e al reparto che una Commissione da nominarsi con decreto reale proporrà, sentita l'amministrazione del Comune, all'approvazione del Governo. » Questo progetto ci sembra pericoloso per gli interessi generali, e inefficace.

Il Parlamento si trova innanzi a due problemi ben distinti fra loro:

1º L'indennità dovuta a Firenze per spese fatte a cagione della capitale;

2º Il modo di liquidare il patrimonio dei comuni insolventi.

È caso affatto fortuito che le due quistioni si siano presentate contemporaneamente; e primo difetto del progetto di legge che adesso esaminiamo, è di riunirle, generando così nelle menti il concetto che vi sia un nesso necessario fra l'insolvenza di Firenze e l'indennità; concetto ribadito dall'essere la liquidazione assunta dal Governo e di cui Napoli, fra le altre, non mancherà di valersi a proprio favore. Secondo difetto del progetto è che, colla legislazione attuale, le norme poste dal progetto stesso non bastano ad operare la liquidazione del patrimonio di Firenze, l'indennità proposta dalla legge non bastando a renderlo solvente. L'attivo del comune si compone, oltre ai 49 milioni d'indennità quando saranno votati, di beni patrimoniali, di entrate provenienti da imposte. Ora il progetto non determina i diritti dei creditori sopra questo attivo, nè dà ad alcuno autorità per operare la liquidazione del patrimonio e dichiararla obbligatoria per tutti i creditori. Per modo che, quando fosse fatto il reparto dei 49 milioni, rimarrebbero come prima i creditori coi loro crediti insoddisfatti, e con diritti indeterminati sul patrimonio e sulle entrate comunali. Onde si perpetuerebbe la condizione attuale del comune di Firenze; cosa inammissibile.

Ci sembra dunque che sia necessario, prima di tutto, che la legge la quale stabilirà l'indennità a Firenze non contenga verun provvedimento riguardante la liquidazione del patrimonio del comune; in secondo luogo, ci sembra indispensabile provvedere contemporaneamente a questa liquidazione. Per provvedervi il mezzo migliore sarebbe una legge generale che regolasse la materia. Abbiamo già accennato ai

<sup>\*</sup> V. Rassegna, vol. II, n. 14, pag. 225.

[Vol. 3°, N° 62.

criteri che secondo noi dovrebbero informare una siffatta legge. \* Ma giacchè il tempo stringe e non lascia agio di studiare e discutere un argomento così complesso, come sarebbe il regolare tutti i casi possibili, conviene stabilire i principii generali cui dovrà informarsi la legge stessa e applicarii al caso speciale di Firenze. Converrebbe dunque presentare una legge distinta da quella colla quale vien data l'indennità: legge che, determinata l'autorità da incaricarsi della liquidazione e i modi da usarsi nel verificare il passivo comunale che come nel caso di fallimento di un privato dovrebbe diventar tutto immediatamente esigibile, ne fissasse l'attivo, ponendo prima di tutto un limite massimo alle imposte, e applicandolo: e poi, sancito il principio che le entrate provenienti da imposte comunali non si possono dare in pegno e sono esenti da esecuzione forzata, dividesse l'attivo in due parti, l'una intangibile, composta delle entrate necessarie per i servizi pubblici e dei beni patrimoniali addetti pure a servizi pubblici; l'altra, cioè tutto ciò che avanzerebbe, da dividersi fra i creditori (applicando per la graduazione le regole del diritto comune dove non provvedesse la legge stessa) sia in capitale dove fosse possibile, sia in forma di annualità, per un certo numero d'anni, dopo il quale si considererebbe ammortizzato il credito relativo. La liquidazione operata in siffatto modo dovrebbe essere obbligatoria per tutti gli interessati, e liberare il comune da qualunque obbligo derivante da debiti precedenti la liquidazione stessa: dovrebbero soprattutto le decisioni della autorità liquidatrice essere esenti da qualunque revisione o sanzione per parte del potere esecutivo.

Ma conciliate meno male che sia possibile le necessità dell'amministrazione municipale di Firenze e gl'interessi dei suoi creditori, rimane sempre la questione molto più grave ancora cui accennavamo poco sopra. Dovrà la liquidazione dei numerosi municipi il cui fallimento è imminente, con tutti gli interessi che vi sono implicati, aspettare indefinitamente finchè il Parlamento fra una crisi ministeriale e l'altra abbia il tempo di abborracciare qualche provvedimento per regolare la materia? Dovranno questi provvedimenti essere esposti a mutare volta per volta secondo il vento che tira nella Camera? Niun argomento vale quanto l'esempio dell'attuale condizione di Firenze per dimostrare quanto sia indispensabile, nell'interesse generale della nazione, il regolare presto una volta per tutte, con legge generale, tutto ciò che riguarda la condizione e la liquidazione dei comuni insolventi.

#### LA CIRCOLARE

DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

Se vi fu una teorica la quale per un momento sembrasse aver conseguito la vittoria nel mondo, fu quella del libero scambio. Essa innanzi tutto rispondeva alle idee di umanità e fratellanza dei popoli (che erano di moda quaranta anni or sono); in secondo luogo rispondeva alla naturale diversità dei prodotti e delle industrie che ne conseguono, per effetto della divisione del lavoro; infine rispondeva al sentimento democratico che mira a cercare il buon mercato pei consumatori non il profitto maggiore degli industriali. Il nome di Roberto Peel fu colmato di benedizioni e proposto ad esempio, il conte di Cavour cominciò dalla riforma doganale la splendida corsa delle sue opere, Napoleone III nel 1860 si procacciò di tal guisa il favore delle classi più bisognose.

Però gli uomini acuti vedevano da qualche tempo sintomi di un movimento contrario, e cercavano di mettersi al riparo dal vento che cominciava a soffiare da parte opposta. In Italia nel 1874 e nel 1875 si ebbe questo intuito

chiarissimo. Tenendo conto di quanto poteva esserci di giusto e di equo nelle esigenze industriali, si volevano anticipare i trattati di commercio, e fissare così, per un avvenire abbastanza lungo, un equo trattamento internazionale. Ma questa previdenza che mirava a salvare dal protezionismo invadente, fu accusata invece di contenere germi di protezionismo, s'invocò a sostegno della tesi il nome di Adamo Smith, se ne fece una bandiera, e il lasciar fare, lasciar passare fu rimesso in onore. Riesce quindi difficile a spiegare come ora il governo italiano, per mezzo del ministro dei lavori pubblici, abbia dato fuori la circolare del 19 febbraio diretta ai prefetti del regno, agli ispettori, ed agli uffici del genio civile. È dessa un tipo del più schietto protezionismo in una forma nuova ed anormale.

La protezione si può esercitare, o direttamente per mezzo di premi all'industria, o indirettamente per mezzo di dazi all'importazione dei prodotti esteri che di tal guisa vendendosi più cari permettono ai fabbricanti nazionali di sostenerne la concorrenza. Qualunque di queste due forme si risolve pur sempre in una tassa imposta ai consumatori che sono la totalità del paese, in favore dei produttori che ne sono una parte. È quel che è più, la tassa deve essere tanto più grave quanto più la industria è stentata e poco adatta alle naturali condizioni del paese. Imperocche, generalmente parlando, se un'industria è spontanea e conveniente, può sostenere la concorrenza degli stranieri, e il prezzo di trasporto delle merci estere, e il dazio, ancorche mite e fiscale, bastano a darle la prevalenza.

Senza essere esagerati fautori del libero scambio, tenendo cioè conto di quelle condizioni speciali che mai non trascurarono gli scrittori e gli statisti italiani, si può credere che nella tariffa generale votata dal Parlamento, e nel trattato coll'Austria-Ungheria, si sia fatto ragione a ciò che poteva giustamente ammettersi in favore della nostra industria. Si ha un bel dire: ma sotto il regime dei trattati del 1861, la importazione e la esportazione sono salite insieme da 1568 milioni che erano nel 1862, a 2755 nel 1877, e la esportazione sola è cresciuta del 60 per cento; ed ora le nuove tariffe italiane sono notevolmente aggravate da quello che erano nel regime prezedente, quindi gli industriali dovrebbero mostrarsene sodisfatti.

Ma ecco che la circolare del Ministro dei lavori pubblici viene a portare un elemento di perturbazione.

Essa stabilisce: « Che le forniture siano aggiudicate al miglior offerente con preferenza ai concorrenti nazionali a parità di condizioni, » e sin qui sta bene, e crediamo che si sia sempre così operato. Nessuno vorrebbe che a parità di condizioni si favorisse un prodotto straniero.

Ma il ministro vuole stabilire i criteri per giudicare di questa parità, e qui comincia l'imbroglio. La parità delle offerte risulta evidente dalle schede, e non ha bisogno di altri criteri per essere giudicata; altrimenti si corre rischio di convertirla in disparità, ed è appunto ciò a cui riesce la circolare. Innanzi tutto, dice il ministro, voi porrete in conto l'aggio della moneta pei pagamenti che si debbono fare all'estero in confronto di quelli che si fanno in moneta corrente in Italia. Veramente l'avvertenza è così volgare, che non comprendiamo la ragione di ripeterla; dacchè v'ha corso forzoso, è naturale che chi compra, poniamo, una macchina, se la deve pagare cento in oro, la trova più cara che se la deve pagare cento in carta. Ma pazienza questa superfluità; andiamo innanzi.

Due altri criteri sono indicati. 1º Le tasse che i produttori italiani sono obbligati di pagare alle finanze dello Stato per dazi di entrata delle materie le quali dovessero essere acquistate all'estero; 2º Le tasse diverse, che secondo le leggi dello Stato gravitano sugli in lustriali nazionali.

<sup>\*</sup> V. Rassegna, loc. cit.

Facciamo di renderci chiara ragione di questi criteri. Se una macchina costruita nell'interno contiene alcune materie prime o alcune parti fatte venire dal di fuori, e per le quali si sia pagato un dazio, il governo italiano diffalcherà questa somma dal prezzo offerto nell'asta, il che equivale a dire che, prima di determinare la parità, restituirà all'industriale nazionale le tasse che ha pagato. Ma se la macchina invece di essere costruita in parte all'interno, verrà bell'e fatta di fuori, non dovrà essa pagare prima di essere consegnata i medesimi dazi? Dunque questo criterio distrugge la parità invece di stabilirla.

Oltredichè in un governo costituzionale si possono restituire delle tasse, percepite in forza di legge, a grado ed arbitrio di un ministro? In verità abbiamo veduto questo caso a Roma ai tempi del governo pontificale, ma che dovessero rinnovarsi oggi è qualcosa d'inaudito. Si può disputare e si disputa in Europa sino a qual punto l'ingerenza parlamentare debba estendersi nelle leggi d'indole propriamente politica; ma in quanto alle questioni di tasse, nessuno contrasta più che il potere esecutivo non ha diritto di aggravarle, di alleviarle, meno poi di restituirle senza una legge di Parlamento.

Passiamo al secondo punto. Una volta restituito il dazio che il fabbricante ha pagato per l'importazione di alcune materie dal di fuori, quali sono le altre tasse a cui la circolare si riferisce? Non possono essere che o la tassa dei fabbricati, o la ricchezza mobile, o il dazio consumo. Il dazio consumo non colpisce punto materie industriali per conto del governo, solo vi sono alcune città che per eccezione ne colpiscono. Togliere questa eccezione, impedire che le città turbino l'assetto tributario governativo era il fine di una legge proposta nel 1875 e brameremmo che fosse riproposta oggi, ma che lo Stato si faccia compensatore di dazi che ha messo un Comune ci pare abbastanza strano. La ricchezza mobile si percepisce sull'entrata netta, cioè sull'entrata che risulta da un'impresa industriale dedotte le spese, onde non ha rapporto diretto col costo del prodotto. Piuttosto può averne la tassa sul fabbricato industriale; ma come si fa a valutare questa influenza? soprattutto paragonandola alle tasse estere?

Poniamoci all'opera. Si chiedono dieci locomotive; si fa l'asta; si dissuggellano le schede e si vedono le offerte, parte straniere, parte italiane. Bisognerà comparare le tasse che il costruttore meccanico paga fuori d'Italia (e saranno diverse se in Austria, se in Francia, se in Inghilterra) con le tasse che il costruttore meccanico paga in Italia; apprezzare l'entità di esse in rapporto alle dieci locomotive e quindi detrarre dall'offerta italiana la differenza che ne risulta. E questo si crede possibile? Si crede pratico? Si stabilisce come criterio delle aste governative? Si consiglia ai comuni e alle province? Questo criterio della parità delle condizioni è il criterio della loro disparità, è ineffettuabile tanto in astratto quanto in concreto, diverrà una causa di favori o per l'uno o per l'altro, e nulla più.

Ma si dia di frego a tutte queste obbiezioni. Ne sorge un'altra. Perchè il produttore di merci che abbisognano al Ministero dei lavori pubblici avrà questo vantaggio, e non l'avranno i produttori di merci che abbisognano al Mininistero della guerra, della marina, dell'agricoltura, industria e commercio? Il costruttore di guide di ferro, di locomotive e via dicendo sarà un privilegiato, mentre i costruttori di panni di scarpe, di corrazze navali si troveranno nella condizione comune. E finalmente, è ragionevole è utile economicamente che il Governo paghi le merci più care di quello che le pagherebbe un cittadino qualsiasi?

E sia; ma finalmente che cosa dice di tutto ciò il Ministro delle finanze? È a lui che spetta di vigilare sui bilanci non solo delle entrate ma eziandio delle spese. Può farsi

una disposizione di tal genere senza il suo consenso? E consente egli di stabilire che si paghino più cari i prodotti che lo Stato addimanda per i pubblici servizi?

Tali sono le osservazioni che ci vengono innanzi alla mente, pure alla prima lettura della circolare del 19 febbraio. Lasciamo stare la forma bizzarra; ma a che titolo il Ministro dei lavori pubblici si sente il dovere di raccomandare caldamente le sue teoriche alle amministrazioni provinciali e comunali?

E questo si fa dal Governo in un paese di libertà, di pubblicità, di costituzione! E si fa nella patria di Genovesi e di Pellegrino Rossi e di Cavour!

# CORRISPONDENZA DA LONDRA

1 marzo.

Lord Beaconsfield non abbandona mai un sottoposto nella difficoltà. Sebbene i giornali sieno pieni di voci circa al tale o al tale altro distinto militare che verrebbe spedito al paese degli Zulu per surrogare lo sfortunato Lord Chelmsford, io non credo che si farà nulla di simile, almeno finchè non sia sormontata la presente difficoltà. Non vi può essere dubbio che il generale e tutto il suo stato maggiore ardano dal desiderio di ricuperare il terreno perduto. Le truppe che si vanno ora imbarcando, non peccheranno probabilmente di troppa clemenza; e invero io temo che se non saranno tenuti in freno severamente, questi soldati tratteranno gli Zulu presso a poco come un ragazzo tratta un animale che gli ha fatto male e che è ancora in suo potere. Il linguaggio che si ode qui, perfino da signore, mostra che la gente reputa un'infamia nei selvaggi il difendere il proprio territorio contro un invasore inglese; il loro coraggio non ispira rispetto, ma soltanto la determinazione di distruggerli, « di estirparli e percuoter loro l'anca » alla maniera degli antichi ebrei. L'esito di questa lotta non può essere dubbio, e noi abbiamo in questi ultimi tempi messo in disparte ogni considerazione di giustizia; siamo il popolo più potente nel sud dell'Affrica e intendiamo che la Provvidenza sia con noi. Il vescovo Colenso di Natal ha scritto una preghiera per uso del suo clero nella quale si parla del nemico un po'nello spirito del vangelo; è curiosa che questo vescovo sia mezzo destituito e mezzo scomunicato come eretico, benchè alcuni degli spiriti più arditi anche fra i nostri vescovi non si vergognino di stare con lui quando avviene che faccia una visita in questo paese. Le cause della guerra difficilmente permetteranno qualche cosa di più che un'interessante discussione storica; quelli della colonia dicono che, date le circostanze degli ultimi anni, la guerra o prima o dopo era inevitabile, e che le pretensioni degli Zulu sono affatto incompatibili coll'esistenza dei nostri stabilimenti laggiù.

Il partito reazionario fa gran scalpore per la giovinezza dei soldati che si vanno imbarcando ed asserisce che il provvedimento adottato da Lord Cardwell al tempo di Gladstone ci ha forniti soltanto di soldati adolescenti e di battaglioni così assottigliati che fa duopo riempirne i vuoti con volontari di reggimenti non comandati per la spedizione. Per questi motivi chiedono ad alta voce che vengano abbandonati i piani di Lord Cardwell; il fatto è che quei piani, dovendo essere attuati da uomini che in gran parte sono loro contrarissimi, non sono stati ancora posti a una prova sincera, e se le autorità avessero voluto dipartirsi un poco dalla pratica antica avrebbero potuto trovare parecchi reggimenti adatti al servizio immediato più di quelli che furono indotti a spedire. Questa è un'altra prova che gli attuali governanti sono deboli nel potere di esecuzione; hanno pochi uomini di affari, ed in ciò non sono altro che una copia del carattere del primo ministro, di cui è

stato sempre detto che era di poca utilità nella sorveglianza di un officio. Dove domina la sua influenza, quivi il governo è ardito, deciso, forte; dove i suoi talenti non si fanno sentire, i suoi seguaci sono deboli e insufficienti. Dobbiamo anche ricordarci, che questi stessi brontoloni si felicitavano altamente non prima dell'anno scorso, quando scoprirono con loro grande sorpresa che le riserve di Cardwell erano un bel corpo di truppa di aspetto marziale. Tuttavia « qualunque bastone è buono per percuotere un cane » e.qualunque scusa serve a questa gente per appiccarvi sopra un'accusa contro Gladstone. Dal preventivo per l'esercito ora presentato al Parlamento apparisce che la forza attuale di esso durante l'anno passato è stata come segue; 191,000 soldati regolari, 37,000 riserva, 86,000 milizia, 203,000 volontari; totale 517,000 uomini. Si stanno per prendere provvedimenti, affine di assimilare ancora più la disciplina e l'organizzazione dei volontari a quelle delle truppe regolari.

Il partito irlandese della Camera sembra non essersi che maggiormente invelenito per gli sforzi vani del governo affine di combinare qualche compromesso sulla questione universitaria, ed ha espresso altamente la sua indignazione per il breve programma di legislazione irlandese messo innanzi dal governo. Una mozione fatta dal rappresentante di Kildare appartenente all'Home-Rule per istabilire il suffragio dei capi di famiglia nei borghi irlandesi, come esiste ora negli inglesi, scozzesi e gallesi, è servita a mostrare che tale proposta aspetta soltanto, per divenire legge, l'avvenimento al potere di un ministero liberale. Secondo il solito, l'opposizione più violenta venne dalla stessa Irlanda, perocchè il rappresentante conservatore di Londonderry obiettò che per tal modo il dominio politico sarebbe dato alla classe più ignorante e ligia ai preti, gente che vive nei tuguri coi porci. Sembra che della popolazione irlandese soltanto il 6 per cento abbia il voto, mentre in Inghilterra lo ha il 14 per cento.

Questa settimana abbiamo avuto un esempio curioso di eccitabilità e mancanza di dignitosa pacatezza. In un articolo sulle discussioni avvenute recentemente circa ad alcuni cambiamenti proposti dal governo nei regolamenti della Camera, il Times asserì che i membri dell'Home-Rule spiavano queste discussioni « con un intento maligno, » e che « gli obstructionists uscirono dal loro agguato all'oggetto di mettere in opera la loro politica di esasperazione.» Il rappresentante liberale di Galway, di cui fu rammentato il nome nell'articolo, premettendo che parlava in nome di molti altri membri, sostenne che l'articolo era un' « infrazione dei privilegi di questa Camera» ed avrebbe voluto andare più oltre e tradurre davanti alla Camera il proprietario e lo stampatore del giornale. Però la Camera che vede piuttosto di buon occhio in una posizione ridicola il partito irlandese, non aveva voglia di attaccar briga con un giornale. Nei tempi andati essa non è sempre stata così ritenuta, ed ha insistito nell'affermare i suoi privilegi fino all'estremo limite. Noi dell'attuale generazione siamo abituati a considerare la libertà di stampa come una delle parti integranti della nostra costituzione, ma nel fatto questa libertà è un prodotto di ieri soltanto. Il secolo che corre era già avanzato quando il defunto Leigh Hunt, editore dell'Examiner, fu realmente detenuto per qualche tempo in prigione per avere chiamato il Principe reggente (poi Giorgio IV) un Adone di 50 anni, ed avere asserito che portava denti finti, con altre osservazioni della medesima indole innocua e, credo io, perfettamente vere. La legge è ora posta raramente in vigore per reprimere eccessi nel parlare e nello scrivere; ma lo spirito che informava le vecchie leggi sopravvive loro, e un uomo che, entrando nella vita, presume di esprimere opinioni che non consuonano con quelle delle classi potenti, deve prepararsi a soffrirne nei suoi rapporti sociali e professionali. Dobbiamo alla sovrabbondanza e al rapido accrescersi della nostra popolazione, che va perpetuamente sguinzagliando una quantità di figli cadetti ed altre persone malcontente e irrefrenabili, se non ricadiamo in uno stato di letargica soddisfazione, e non consideriamo, come fanno molti dei nostri agiati squires e dei nostri ricchi, tutte le opinioni non bene note e riconosciute, siccome dannose e quasi profane.

Lord Beaconsfield ha dato recentemente due nuove prove di abilità e di tatto nella scelta degli uomini, ed ha acquistato per tal modo opinione favorevole anche presso molti dei suoi più fieri avversari. Il D' Lighfoot, che dev'essere il nuovo vescovo della grande e importantissima diocesi di Durham, è non soltanto uno dei nostri teologi più dotti, ma ha trovato modo di esporre, in una forma leggibile, il frutto della sua erudizione per gli studenti di teologia; egli ha fatto molto di più, la sua influenza personale per circa 15 anni è stata sì grande nella Università di Cambridge, che ha modificato sensibilmente l'indirizzo del pensiero e della speculazione fra i più giovani «Fellows.» Uno dei risultati di ciò è il numero straordinariamente grande di quelli che hanno seguito le lezioni da lui date come primo professore di teologia. Vi sono molti i quali deplorano che un uomo di facoltà si poco comuni in questo paese debba essere indotto, contro i suoi desiderii e le sue convinzioni ben note, a lasciare l'Università e ad entrare in una posizione in cui una gran parte del suo tempo sarà occupata dai doveri di ufficio e forse una parte grandissima della sua energia può essere assorbita nel sopire dispute triviali ma acerbe. La popolazione della sua diocesi è una delle più rozze e più pagane del paese; perocchè gl'immensi terreni carboniferi e la recente scoperta di minerale di ferro vi hanno attirato una moltitudine innumerevole. Pure è stato detto « Il legno che galleggia sulle acque dell'Università galleggerà in ogni acqua » e l'autorità del professore sopra i giovani gli servirà bene come vescovo.

La nomina di lord Dufferin come ambasciatore alla corte dello Czar è stata tanto commentata che non ho bisogno di parlarne qui se non per dire che i liberali si congratulano che, insieme al ritorno da Costantinopoli di sir Henry Layard per motivi di salute, essa segni il principiare di una nuova politica. Da un punto di vista puramente partigiano, la partenza di lord Dufferin è una calamità, perchè la sua prontezza di spirito, il suo tatto, e il suo temperamento sereno e fidente sarebbero in questo momento una provvidenza pei liberali. Lord Granville deve molto rimpiangere l'assenza obbligata di un sostenitore così efficace nella Camera dei Lords.

Le leggi riguardanti la sepoltura sono un soggetto di dispute continue, e la Camera dei Comuni è stata di nuovo invitata ad incoraggire quelli che desiderano di cambiarle. Nessuno può essere seppellito nei cimiteri della Chiesa nazionale se non che dal prete della parrocchia o da qualche altro ecclesiastico scelto da lui; egli non ha facoltà di dare ad un ministro di qualunque altra confessione il permesso di seppellire. Quindi coloro che non vogliono i servigi di un prete anglicano, o che desiderano quelli del proprio ministro, non possono essere soddisfatti, fuorchè nei luoghi ove esiste un cimiterio comune. Inoltre alcuni del clero rifiutano di leggere le preci sulla tomba di un bambino non battezzato, e siccome nessun altro può leggerle in un caso siffatto, il bambino dev'essere sepolto senza nessuna cerimonia sulla fossa. Questo è talvolta soggetto di molto cordoglio e di tanto in tanto si vede un padre che preferisce che i funerali della sua creatura sieno occasione magari di contesa e qualche volta di tumulto, piuttosto che cedere

a quelli ch'egli reputa ingiusti privilegi del clero. Evvi inoltre una società costituita collo scopo speciale di portare continuamente questa quistione davanti al pubblico; e quando qualche ecclesiastico prende una posizione insostenibile, è insultato in tutti i pubblici stampati, e la sua vita amareggiata ancorchè abbia agito con tutta legalità. Prevale ora il sentimento generale, che i vincoli legali debbano essere rallentati, e tutte le sètte poste in condizione di eguaglianza per quanto concerne il diritto alla sepoltura religiosa. Il partito strettamente chiesastico resiste strenuamente reputando ogni moto di questo genere soltanto come un principio di abolizione del carattere di Chiesa nazionale e di soppressione di dotazione; i più saggi fra i capi della chiesa consigliano giudiziose concessioni, e la questione rimane da risolversi per quando si stenderà sulla nazione la prossima ondata di sentimento liberale.

# IL PARLAMENTO.

7 marzo.

Una situazione parlamentare, a vero dire, non c'è, perchè si vive di aspettativa, aspettativa incerta, indeterminata. Tutti gli uomini politici sentono la necessità di uscire da questo stato di fiacchezza generale. Abortiti i tentativi di alleanze e di fusione fra alcuni capi-partito e il ministero, certe trattative però si sono sempre mantenute per opera di alcuni gregari più attivi; quindi, a un momento dato, il filo potrebb'essere ripreso poichè non si è spezzato del tutto. E questo momento potrebb' essere alla discussione del bilancio dell'entrata; almeno lo sperano tanto quelli che contano di riunire nuovamente in maggioranza la sinistra, quanto gli altri che vorrebbero mettere insieme una minoranza compatta e minacciosa. Nella discussione di quel bilancio, di cui è relatore l'on. Corbetta avversario della Sinistra, il Ministro delle Finanze dovrà dire (s'è vero ciò che tutti ripetono) quanti milioni di meno ha constatato nelle somme di avanzo previste dall'on. Seismit-Doda, e nei 60 milioni annunziati con tanta sicurezza dall'on. Cairoli. Sembra che la riduzione non sia per essere piccola; e l'avanzo, che l'attuale Ministro ammetterà, sarà un avanzo in cifre, sicchè in realtà potremo forse ritenerci appena appena in pareggio. Tale è l'opinione generale di coloro che, parlando fuori dell'aula, si pronunziano in modo spregiudicato; e non è davvero consolante di fronte alle spese straordinarie che chiede il Ministro della guerra nei suoi sette progetti già in massima accettati dagli uffici, e di fronte al progetto delle nuove costruzioni, che impegnerebbero il nostro bilancio per anni ed anni. Anzi a questo proposito si vocifera una cosa assai strana, che, cioè, il Ministero, visto che la Commissione generale del Bilancio non è pronta per discutere l'entrata, vorrebbe che nel frattempo si discutessero le nuove costruzioni ferroviarie, quasi che fosse lecito con l'allettare molti interessi impegnarsi in una spesa colossale prima di giudicare della verità dell'entrata. La cosa non è credibile. Udremo le idee e le cifre del ministro Magliani, il quale per ora ha saputo conciliarsi una certa fiducia, che si constaterà quanta e quale sia fra non molti giorni. Ma a giudicare dal passato non è fuor di luogo supporre che, più o meno debole, il Gabinetto continui a tirare innanzi, sventando così le previsioni di quelli che quasi quasi garantivano le elezioni generali per questa primavera.

I deputati, al solito, non si sono trovati (4) in numero per votare il progetto che modifica la legge sul notariato, di cui gli arficoli erano stati approvati senza lunga discussione; è da notarsi che non si volle accettare la proposta di mettere fra i requisiti del notaro la laurea in legge. Dopo questo progetto di legge, ed altri di minore importanza, e mentre la Commissione per i provvedimenti pel comune

di Firenze (Presidente on. Varè, segretario on. Martini) studia e modifica la proposta governativa, si è cominciato (5) a discutere il bilancio della pubblica istruzione di cui è relatore l'on. Baccelli, che degli affari della pubblica istruzione ha fatto da un pezzo la sua occupazione speciale alla Camera, trovandosi spesso in lotta coi passati amministratori. E non è impossibile che una di coteste lotte si rinnovi anche ora fra lui e l'on. Bonghi. Il quale nel suo discorso (6) ha fra le altre cose affermato che, i ministri essendosi attribuito il diritto di istituire nuove cattedre, ne avviene che noi abbiamo più professori che la Prussia e la Francia; e questo numero stragrande non ci giova, anzi è una sottrazione alla produzione della coltura nazionale, perchè i professori, avuta la cattedra, si addormentano spesso, sicuri dell'avvenire, e quindi non producono. La libertà dell'insegnamento superiore non può svilupparsi se vi è eccesso d'insegnamenti ufficiali.

Non sono mancati eccitamenti e consigli al ministro per migliorare la nostra istruzione elementare secondaria e superiore, e per non trascurare la parte educativa che dovrebbero avere le scuole. La discussione continua (7).

#### LA SETTIMANA.

7 marzo.

Il discorso del Papa ai giornalisti cattolici non ha soltanto provocato i comenti della stampa, e messo inciampo ai primi passi del partito conservatore, ma ha prodotto molta impressione anche nel partito propriamente vaticano. E può asserirsi che non tutti i cardinali, qui presenti, hanno approvato le parole del Papa. Questo fatto ha rimesso in discussione la questione della prigionia del Pontefice, in quanto Leone XIII possa o no uscire dal Vaticano per cambiare dimora in estate. Ma specialmente si ritorna sopra alla legge delle guarentigie per studiare quale, occorrendo, sarebbe la parte accettabile dal Papa, quale quella da modificarsi; in ogni modo, date le modificazioni, i più transigenti vorrebbero sempre che la legge stessa diventasse un fatto internazionale, e le potenze si rendessero garanti della sua esecuzione. Se si prendesse questa via, cosa per ora poco probabile, il Vaticano e il nuovo partito conservatore, che in questo momento non è più nè ortodosso nè eretico, s'incontrerebbero nuovamente per intendersi, e il partito conservatore affermerebbè sempre più il suo carattere di organo degli interessi della Curia.

- Nei giorni 6 e 7 del corrente dinanzi alla Corte di Assise di Napoli si è dibattuto il processo contro il Passanante accusato di attentato contro la sacra persona del Re (Art. 153). In seguito a verdetto affermativo dei Giurati il Passanante fu condannato a morte.
- Continua anche in questo Gabinetto la tendenza, in massima poco lodevole, di nominare i deputati a prefetti di alcune province. Così ora si afferma che l'on. Pissavini è chiamato a reggere la provincia di Novara, e si parla di altre nomine simili.
- La Gazzetta Ufficiale (6) pubblica il decreto con cui si istituisce una Commissione incaricata di formulare le proposte di riforma del sistema penitenziario vigente. L'onorerevole Crispi ne è il presidente. Questa commissione avrebbe i più ampi poteri d'inchiesta. Non sappiamo se, rompendo una delle tradizioni più costanti del nostro paese, essa ne farà un uso serio.
- Le notizie della peste sono divenute sempre meno allarmanti, e il nostro governo, tolte le quarantene per le provenienze di molti paesi, ha ridotto tutte le altre a soli sette giorni.
- I primi sintomi, che già si erano avverati specialmente per opera del Consiglio municipale di Parigi, di

una lotta seria fra i repubblicani moderati e i radicali, sono stati seguiti da altri forse più gravi. Mentre si andava sussurrando di guadagni illeciti fatti, connivente il governo, sul rialzo e ribasso cagionato dalle opposte dichiarazioni riguardanti la conversione della Rendita, il deputate Lisbonne domandò al ministro dell'interno perchè si era interrotta l'inchiesta sulla prefettura di polizia. Il ministro Marcère difese la prefettura di polizia, protestò contro le accuse che tendevano a comprometterlo e che gli erano state mosse dal giornale la Lanterne, chiedendo che si mutasse l'interrogazione in interpellanza, perchè la Camera potesse pronunziarsi e che l'interpellanza si discutesse subito. La Camera, essendosi unite nel voto la Destra e l'estrema Sinistra, aggiornò la discussione al 3, giorno in cui l'attacco fu sempre più vivo per parte del deputato Clémenceau, e vivacissime le risposte del Ministro che pose nettamente la questione fra radicalismo e moderazione. Fu votato alla quasi unanimità l'ordine del giorno puro e semplice, accettato dal signor Clémenceau come conclusione della sua interpellanza. Quindi immediate dimissioni del ministro Marcère, che furono accettate; ed al posto del signor Marcère fu assunto il ministro del commercio, signor Lepère, che è stato sostituito dal signor Tirard al dicastero che lasciava. Forse la vita del gabinetto Waddington non sarà lunga.

- In Inghilterra la guerra contro gli Zulu, che dopo la sconfitta si riduce adesso per gli Inglesi a stare sulla difensiva, non ha più trovato opposizione, ora che l'amor proprio e l'interesse del paese sono in giuoco. Difatti la Camera dei Comuni, ove Stanley annunziò l'invio di numerose forze al Capo, ha approvato un credito straordinario per cotesta guerra di 1,500,000 sterline. Ciò nonostante l'opposizione non lascia tranquillo il Gabinetto per tutto il resto, e gli ha dato battaglia chiedendo che si nominasse una Commissione per fare un controllo sulle spese delle Indie; ma la proposta fu respinta con una maggioranza di 39 voti per il governo. Lo stesso Northcote, nel rispondere ad una interpellanza annunziò che i governi francese e inglese erano stati consultati sulla quistione di nominare dei commissari per riscuotere alcune entrate della Turchia, assistendola poi nel nuovo prestito; ma la quistione era tuttavia da esaminarsi. L'interpellante Campbell replicò che avrebbe proposta una mozione per combattere ogni misura atta a facilitare il pagamento dei debiti dei governi orientali, che sono incapaci di pagarli. — Sull'altra guerra, quella cioè anglo-afgana, dura sempre il silenzio; pare che i fatti d'armi sieno finiti, ma s'ignora se sia vicina la conclusione di un trattato di pace, come s'ignorava se esistesse ancora un governo regolare a Kabul. Ora dopo tante affermazioni e tante smentite sulla fuga e sulla morte di Shere-Alì sembra accertato ch' egli sia morto a Kabul il 21 febbraio, e cheene abbia dato annunzio il nuovo Emiro Yacub-Kan il quale avrebbe aperto già trattative coll'Inghilterra.

— Le varie questioni secondarie orientali tendono sempre più a una pacifica, ma lenta sistemazione, quantunque siasi parlato di un nuovo tentativo dei bulgari di Rumelia contro il ritorno della dominazione turca, tentativo che sarebbe stato sventato dalle autorità russe, e quantunque si accenni a bande di greci sui confini tessalici. La Russia ha indirizzato una circolare alle potenze per raccomandare lo scioglimento delle questioni contemplate dal trattato di Berlino, ed ancora pendenti, in specie quelle delle frontiere verso Silistria, del Montenegro e della Rumelia ove vorrebbe che si stabilisse un governo definitivo prima dello sgombro dei russi. Ed anzi la riunione di una conferenza di ambasciatori per risolvere la controversia riguardo ad Arab-Tabia ed altri punti contestati diventa probabile.

— Al Reichstag, a Berlino, si ripetono ogni tanto dei seri tentativi di protesta contro la politica unitaria e assorbente del principe di Bismarck. Ora la deputazione dello Schleswig vorrebbe discutere l'abrogazione dell'articolo 5 del trattato di Praga, e da un altro lato il deputato Schneesgans presenta una proposta la quale chiede che l'Alsazia e la Lorena abbiano un governo autonomo stabilito nello stesso paese: ma l'una e l'altra proposta cadranno facilmente di fronte ai nazionali liberali che vogliono la potenza della Germania unica e forte. - Nella esposizione finanziaria il ministro delle finanze disse al Reichstag che il disavanzo calcolato prima a 20 milioni si riduceva soltanto a 11 milioni, che dovranno coprirsi colle contribuzioni. Soggiunse che i progetti tendenti a ridurre la quota degli Stati confederati non possono essere ancora presentati, constatando la necessità delle imposte dirette per rendere l'impero indipendente finanziariamente e diminuire la quota degli Stati.

— A Madrid crisi ministeriale del Gabinetto Canovas non cagionata da un fatto parlamentare recente, ma dipendente, dicesi, da decisione del Gabinetto che intendendo di sciogliere le Cortes dopo la ultima legge elettorale, ha voluto lasciare al Re la libertà di deliberare. Però il ritorno improvviso del Generale Martinez Campos, governatore di Cuba, e la sua domanda, di prelevare 200 milioni di pesetas sul bilancio della penisola per far fronte alle spese di Cuba; e la opposizione del ministro Canovas a questa domanda, e la quantità degli uomini politici, a cui si è rivolto il Re che voleva incaricare il Canovas del nuovo gabinetto, fanno supporre che la crisi abbia dei motivi latenti assai gravi.

## TOMMASINA SPINOLA

INTENDIO\* DI LUIGI XII RE DI FRANCIA.

Jean d'Auton, il cronista ufficiale di Luigi XII, la cui narrazione sincrona della Disfida di Barletta è giunta nuova all'Italia in questi giorni, cioè più di due secoli e mezzo dopo che fu stampata in Francia, Jean d'Auton, que sa robe d'abbé n'empêchait pas d'être sensible aux charmes du sexe

<sup>\*</sup> La parola appartiene al testo di Jean d'Auton che la scrive per la prima volta come pronunziata dalla Spinola e l'usa poi comunemente in tutto l'episodio Il ch.mo avv. Bianco Bianchi di Figline, pregato da noi a voler dichiarare la singolarissima voce, ci ha risposto la seguente lettera che pubblichiamo coi nostri ringraziamenti allo egregio filologo:

<sup>«</sup> La voce intendio può bene essere genovese, salvochè in questo dialetto avrebbe la forma d'intendiu, la quale avrà preso uscita italiana nella bocca d'una signora che parlava ad un re; e che sia voce almeno d'Italia, viene mostrato dal cronista, che si cura di darne la traduzione in francese. A quest'ultima lingua non appartiene tal voce nè, per la sua costituzione fonetica, le può in verun modo appartenere. In quei pochi dizionari che posseggo, de'dialetti dell'Alta Italia, non la trovo, e se trovo il verbo intender antende, ed altre forme del medesimo, queste non sono usate nel senso voluto dal cronista, ma in quello dell'italiano intendere. Ai dialetti meridionali, che la signora non avrà probabilmente conosciuto, non appartiene tal forma di voce, e per quanto ne so, neppure il significato. Al toscano la forma non disconviene, ma gli ripugna il significato. Questo avevo già inteso fin da principio, perchè voci del medesimo radicale si leggono in senso identico od affine, nei nostri poeti del primo secolo, i quali le trassero dal provenzale. Se si considera che il genovese ha affinità lessicali con questa lin na, come viene anche indicato dalla situazione geografica, l'enimma è bello e spiegato.

<sup>»</sup> I nostri antichi trassero dal provenzale, insieme con altre, le voci e modi seguenti: intendersi in donna, cioè iunamorarsi di una donna, prov. s'entendr'en donna, ed intenderc in donna, senza il pronome riflessivo, come pure nel provenzale; intendenza ed intenza, intesa e tesa, nel senso d'amore, prov. entendensa ed entensa; intendimento per « amore » ed « amato oggetto, » prov. entendemen; intenditore per « amatore, » « innamorato, » prov. entendedor. Queste voci e locuzioni hanno la loro base nel lat. intendere animum, ed intendere posto assolutamente, che vale applicare o dirigere la mente verso un obietto; ma questo verbo

féminin, \* era anche poeta; ed anzi alle sue poesie fu debitore della propria fortuna che gli venne con le buone grazie della Regina Anna di Bretagna oltremodo sensibile ai poetici omaggi.

Diverse di tali poesie che hanno soggetto storico sono comprese nelle Cronache e si può dire che ne facciano parte. come per esempio l'Exil de Gênes la Superbe, composto dal cronista a Savona nel maggio del 1507 dopo il recupero di Genova e da lui messo in un capitolo speciale intitolato: D'un petit traité sur l'Exil de Gênes, fait par ballades, baillé lors au roi.

Genova peraltro aveva precedentemente offerto allo storiografo poeta argomento per poesia di genere ben diverso, cioè per una Complainte sur la mort de Thommassine Espinolle, Génevoise, dame intendio du roi, avec l'Epitaphe et le Regret.

Il componimento è curioso, ma lungo; noi ne diremo qualcosa più innanzi. Frattanto vogliamo, spigolando in diversi punti della cronaca, ricomporre tutto l'episodio di questa Tommasina Spinola che ci sembra oltremodo poetico e che crediamo nuovo per la storia della galanteria italiana, non avendone mai trovato traccia in alcun libro, sebbene ci sembri impossibile non ne sia rimasta memoria nella cronaca locale e che nessuno l'abbia preso a tema di variazioni più o meno romantiche. Questo è certo, cioè che nulla ne dice il sincrono Giustiniani quantunque nei suoi Annali di Genova \*\* egli racconti la visita di Luigi XII, passata per occhio agli storici successivi, eccettuato il Casoni, la qual visita fu occasione dell'intendio del Re di Francia con la dama di Genova. L'annalista scrive: « Et l'anno di mille cinquecento doi il Governatore della citta Philippo di cleues Rauasteno, qual haueua patito il Naufragio, come habbiamo detto di sopra, ritorno in la citta, doue fu accettato liberalmente et apresentato di honoreuol dono per suleuatione de i danni, quali haueua patito in mare: et appresso del Re comendo: et laudo assai la liberalita della citta et venne voglia al Re di venire a Genoa a solazzo a piacere: furono deputati dodici cittadini, et dodici millia ducati alla recettione sua; et si missero ad ordine le piu honorate case della citta, et ciascuno haria voluto aloggiare il Re i casa sua. Et il Gouernatore fece ornare et depinger di nouo il palazzo publico, credendosi che il Re douessi aloggiare in quello: et tra l'altre cose fece scancellare l'arme de gli Imperatori, le quali per antico tempo erano depinte in faccia del palazzo, le quali non si soleuano scancellare per alcuna mutation di stato. Et il fatto del Gouernatore

\*\* Genova 1537, pag. cclviii.

dispiacque a molti, per che i populi communemente vedeno mal volontieri, che li siano leuate le loro antiche consuetudini et come credeno molti la pseueranza delle armi imperiali nel palazzo publico, continuata per così longo tempo senza offensione alcuna significana che la citta era camera d'Imperio, et si riputaua obligata a gli Imperatori, come che da molti di loro hauessi hauuto doni, gratie, et priuilegii, et honorata da quelli tanto, come qualonque altra citta d'Italia, et il Re venne, et non meno con lui troppo numero di gente, come che fussi ben istrutto della sterilita del paese, albergo prima i la villa di campi, et poi tece l'entrata i la citta, qual fu molto honorata, le strade fra le altre cose erano coperte di fiori, et le finestre delle case ornate di tapassarie. Et accadete in la reccetione del Re controuersia tra nobili et populari: per che i nobili diceuano che il luogo più degno toccaua a loro. Et per contra i populari diceuano che il luogo più degno era douuto a i più antichi di eta, et che questo si seruaua ne i magistrati della citta, et si era sempre seruato antica mente i ogni ciuile attione, ma i nobili non accettauano questa risposta, et diceuano che la precedentia perteniua a loro, per che erano di migliore et più degno sangue, et li fu risposto da alquanti vecchi populari, quali dissero motteggiando, se la precedentia si debbe dare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue de quali e più saporito deuono precedere i dignita tutti li altri animali. Il Gouernatore come prudente misse fine alla contentione et giudico, che i più antichi douessero precedere. Dominaua ne gli animi de nobili et de populari vn certo intrinseco odio et vna certa intrinseca passione, la quale produceua tali contentioni et tali effetti di catiua natura. Il Re entro sul tardi et tutta la citta li ando incontra a farli honore, et albergo in Carignano in la casa di Gioan Aloise flisco: et si porto molto humanamente con gli huomini et con le donne, et interuenne a conuiti, feste, et balli con grandissima dilettatione: et si partite molto contento dalla citta: et pareua che non si potessi domenticare il piacere quale haueua riceuuto in quelli otto giorni, che si detenne in Genoa. Erano venuti da lui molti de i Principi d'Italia, il Duca d'urbino, il signor di Pesaro, il signor di Piombino, quali tutti erano stati oppressi dal Duca Valentino, sperando hauere aggiuto dal Re. Ma poi che videro che il Duca Valentino era acarezzato dal Re et fauorito, perdettero la speranza et se ne andorono. \*

Molto più vivace di questo del Giustiniani è il racconto disteso lungamente da Jean d'Auton della visita e del soggiorno a Genova di Luigi XII, che un'iscrizione latina posta sulla porta S. Tommaso per la quale entrò in città nel di 26 agosto 1502 chiamava Re dei francesi, signore di Genova. E, ciò che per la storia importa molto più, in quel racconto si trova una descrizione di Genova al principio del secolo decimosesto che abbonda di particolarità veramente preziose. Forse vi sarà un po' d'entusiasmo; il cronista ammira e decanta tutto, la città ed i suoi abitanti, specialmente le donne, come vedremo fra poco. E conclude col dire: somme, c'est un terrien paradis. La descrizione delle liete accoglienze genovesi è piena di colorito e di movimento. Nel Molo le artiglierie preparate pour faire merveilles (la frase è dunque di conio antico) salutano l'ingresso del Re che nel tragitto passa in rassegna tutto il bel sesso di Genova schierato su due file lungo la strada. La campana di S. Lorenzo annunzia l'arrivo del Re col suo imponente corteggio nel quale brillano fra gli altri Giovanni Stuart duca d'Albania, il cardinal della Rovere, futuro Giulio II, e il duca Valentino; l'esercito femminino corre sotto le armi. Sentiamo l'Abate:

« Tantôt que celui cri fut fait, et que la cloche commença à branler, toutes les dames, demoiselles et belles

e suoi derivati, sì nel latino come nel toscano, e quindi nel comune italiano, non si fissarono nel seuso determinato di « rivolgere amorosi affetti verso una persona, » nel modo che avvenne nel provenzale ed in dialetti affini (per esempio nel fr. entente cordiale), ma si tennero a significati più generali. Adunque dalle addotte analogie, che stanno in chiave col testo della cronaca, resulta chiaramente che in endio vale « obietto dell'amore » ossia « amato oggetto, » cioè, letteralmente, quello a cui intende, si tien fisso, l'animo innamorato; e che in conclusione la signora genovese trovò in quella voce una espressione delicata per chiedere amore ad un re. Ancor più delicata è la traduzione del cronista, ma non è esatta; poichè intendio, per la sua formazione etimologica e pel fatto contemplato da esso cronista, è più che un'accointance honorabre ed un'amiable intelligence, le quali passano anche tra persone del medesimo sesso, è lo amore velato con una metafora, o determinazione d'un senso generale, simile a quella delle citate galanterie provenzali, per le quali i trovatori esprimevano l'amoro spirituale, o coprivano le intenzioni ed i fatti carnali. Quanto poi alla forma, intendio è regolarmente derivato dal lat. intendere, tendere in o ad un obietto o fine qualunque, nello stesso modo che da compendere si trasse compendium, da dispendere dispendium, da incendere incendium, da stipem pendere stipendium, da vilipendere ital. vilipendio. >

JACOB, Prefazione alle Cronache di Jean d'Auton, Parigi, 1834.

filles de la ville de Gênes sortirent en place; et là aux fenêtres, aux galeries et aux balés de leurs maisons, et partout où à l'aise se pouvoient mettre le long de la grand'rue, à deux rangs s'emplacèrent. Elles etoient toutes, ou presque toutes, vêtues de draps de soie blanche, ou de fines toiles blanches. Et leurs habillements etoient différents à tous autres; car leurs robes etoient courtes jusques à mi-jambes, ou environ, ceintes sous les aisselles, et au derrière, au droit des épaules avoient un feutre qui tout le dos leur engroississoit. En leur coiffure avoient sur le col, et derrière le chef, un petit cercle de linge embourré, et leur blonde chevelure entortillée tout autour en manière d'un diadème. Tout à l'environ de leur front découvert y avoit force orfèvrerie et riches pierreries, et au col portoient grosses chaînes d'or et joyaux d'incomparable richesse. Tous les doigts de leurs blanches mains etoient pleins de fins diamans, et garnis de rubis, saphirs et emeraudes; leurs bras vêtus de fines et larges manches de chemises de toile de Hollande, et environnés de riches bracelets d'or et de fines pierreries, ouvrés de divers et somptueux atifices; et avoient des chausses blanches ou rouges bien tirées, et de souliers de même couleur etoient gorrièment accoutrées. Qu'en dirai-je plus? En qualité sont de moyenne et rondelette stature; en visage, assez bien charnues, moult fraîches, et blanches; en allure, un peu altières et fiérettes; en attraits, benignes, en accueil gracieuses, en amour ardentes, en vouloir constantes, en parler facondes, et en condition loyales; et avec ce, savent dégaudir si bien leur leçon, que rien ne leur en faut apprendre. »

Che dirne? È una descrizione delle figure e degli abbigliamenti talmente compiuta che un pittore potrebbe trarne oggi lineamenti, contorni e colori per dipingere le genovesi del 1500 come se facesse ritratti dal vero.

Segnaliamo ancora l'importanza storica della descrizione del Molo nel quale n'y a pied de muraille qui à la ville de Gênes ne coûte mille ducats, e della chiesa di San Lorenzo nella quale il santo catino (le saint-graal\*), che, secondo Jean D'Auton, Gesù fit miraculeusement de terre vile, inspira all'Abate la seguente apostrofe: O bon alchy niste! one n'en fut, ne n'en sera de tel! Ciò dimostra che questo francese, quantunque abate, sentiva il bisogno di trovare una spiegazione per cette précieuse pierre, senza ricorrere a quella che tre secoli dopo fu emanata dagli scenziati francesi dell'Istituto, i quali dichiararono che l'assiette d'emeraude era un morceau de verre. Così almeno racconta Lady Morgan; la verità al suo posto.

Nella chiesa di San Lorenzo, l'abate D'Auton era peraltro in vena di sentire miracoli; eccone un altro molto singolare che lo riguarda personalmente:

«Je n'en veux plus autre chose dire, si n'est que, pour magnifier la sainteté du lieu, je dis que, lorsque j'étois en ladite chapelle, à l'heure que la messe du roi là se disoit, d'une passion colique fus atteint et touché jusques à perdre la vue l'ouïe, l'aller et le parler; si que je fus contraint laisser le bréviaire, et m'appuyer contre un des piliers qui soutiennent ladite châsse (l'urna con le ceneri di San Giovan Battista). Et ainsi d'angoisse tressuant, eus mon recours au glorieux saint plus que prophète saint Jean-Baptiste, duquel étoit ce jour la fête, et les reliques présentes. Et sitôt que de pensée dévote mon oraison eus perfini, et ma prière fait, soudainement santé plénière me revint; dont je rendis grâces à Dieu dévotement, et du benoît saint fis solennelle remembrance. »

Guarito così istantaneamente per la grazia del santo precursore dalla passion colique, il cronista ripiglia tutta la sua serenità ed incomincia il racconto dell'episodio che ci occupa con parole graziose e benigne le quali hanno davvero il diritto di esser fatte note alla critica storica italiana del nostro tempo:

(1502) « Après que la messe fut dite, et la sainte émerande montrée, le roi s'en alla à son logis, et par l'espace de dix jours fut là à sejour, où plusieurs messagers, ambassadeurs de lieux divers et nations étrangères, furent envoyés, ouïs et dépêchés. Des grands banquets, et joyeux convis qui, ce temps durant, furent là faits au roi, ne dirai autre chose, si n'est que onc ne fut vu faire meilleure chère, ne prince plus honorablement recueilli: Que fut-ce? grands et petits faisoient la vie aux anges. Les uns après les autres, à qui mieux mieux, s'efforçoient de doucement l'entretenir et le fêtoyer à souhait. A la fois les dames de Gênes se tronvoient aux banquets, habillées à la mode milanaise, et à la fois à leur mode. Et entre autres, fut là une dame génevoise, nommée Thomassine Spinole, l'une des plus belles de toute Italie, laquelle jeta souvent les yeux sur le roi, qui étoit un beau prince à merveille, tres-savant et meult bien emparlé. Tant l'advisa celle dame, que, après plusieurs regards, amour, qui rien ne doute, l'enhardia de parler à lui, et lui dire plusieurs douces paroles; ce que le roi, comme prince très-humain, prit à gré volontiers, et souvent devisèrent ensemble de plusieurs choses par honneur, et tant, que cette dame se voyant familière de lui, une fois entre autres, le pria tres-humblement que, par une manière d'accointe, il lui plût qu'elle fût son intendio, et lui le sien, qui est à dire accointance honorable et amiable intelligence. Et tout ce lui octroya le roi; dont la noble dame se tint plus heureuse que d'avoir gagné tout l'or du monde, et eut ce don si cher, que, pour se sentir seulement bien venue du roi, toute autre mit en oubli, voire jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari. Ce qui pourroit donner a penser ce qu'on voudroit; mais autre chose, selon le vrai dire de ceux qui ce pouvoient mieux savoir, n'y eut que toute probité. Pour rentrer donc à nos banquets, danses en barboires, nouvelles momeries, sauts et gambades venoient en jeu, et tant d'autres joyeuses nouvelletés, que là n'y avoit coeur qui eût cause d'avoir ennuyeux souci.

\* Les Génevois, contre la nature de leurs moeurs, menoient là leurs femmes et filles, soeurs et parents pour donner joyeux passetemps au roi et à ses gens.

➤ Et les aucuns d'iceux prenoient les plus belles et lc3 presentaient au roi, en les baisant les premiers, pour faire l'essai: et puis les baisoit le roi volontiers et dansoit avec elles, et prenoit d'elles tout honorable déduit. → \*

Ma venne presto il giorno della partenza e bisognò abbandonare ce plaisant sejour. Il cronista descrive le dipartenze amare compiacendosi di enumerare i regali fatti dai Genovesi al Re ed alla sua corte, la quale enumerazione è storicamente importante per il confronto con quella fattane dal Giustiniani. Tommasina Spinola, che era la moglie di Luca, uno dei dodici des plus honorables genovesi (il cronista dà i nomi anche degli altri) particolarmente incaricati di fare al Re gli onori della città, Tommasina ha nella cronaca menzione speciale per la sua disperazione amorosa. Il cronista scrive:

Les Génevois donc, voyant l'approchement du partement du roi, avant ce lui firent, de leurs terres et seigneuries qu'ils tenoient de lui à cause de sa ville de Gênes, leur foi et hommage, serment de fidélité, et promesses jurées de bien et loyalement le servir envers tous et contre

<sup>\* 11</sup> bibliofilo Jacob mette la seguente Nota: « Grant signifie au propre un vaisseau de terre; mais ce mot ne s'appliquait plus qu'au vase contenant du sang de Jésus-Christ, et par allégorie au plat de la Cène; il y a un vieux roman du Saint-Grant. »

<sup>\*</sup> Vol. 2, pag. 236.

tous. Et avec ce, pour découvrir leur largesse, et magnifier leur libéralité, lui donnèrent au partir quatre plats, quatre coupes et quatre aiguières, le tout d'or, valant douze mille ducats; au cardinal d'Amboise un plat et une aiguière d'or, du prix de deux mille cinq cents ducats; à messire Pierre de Rohan, maréchal de France, de vaisselle d'argent pour quatre cents ducats; à l'évêque d'Alby autant; à Florimont Robertet, secrétaire du roi, trois cents ducats; aux maréchaux-des-logis, cent palmes de velours noir et vingt-cinq de cramoisi; aux varlets de chambre, cent palmes ou espans de velours noir; aux portiers, à chacun douze ducats. Somme, il y eut bien peu d'officiers en la maison du roi, qui du don d'iceux Génevois ne fût de prou enrichi. Ainsi montrérent leur noble vouloir et largesse libérale. Ce fait, le roi, bien voulu de tous et aimé de chacun, partit de Gênes pour s'en retourner en France. Plusieurs de Gênes eurent regret du roi, qui si tôt les laissait et entre autres dame Thomassine Spinole, qui montra bien par le dégout de ses larmes que le coeur en était marri, en disant que jamais n'oublieroit son intendio. Ce que ne fit, comme je dirai à temps. Or après, grand nombre de seigneurs génevois le convoyèrent long chemin, puis prirent leur congé, et s'en retournèrent à leurs hôtels. »

La catastrofe non si fece molto aspettare. Il dolce intendio fra Tommasina ed il Re durò quasi tre anni e finì per la morte dell'eroina. Nell'aprile 1505, Luigi XII fu sì gravemente malato che si sparse per tutto voce della sua morte, la quale giunse anche a Tommasina:

« A Gênes pareillement fut dit pour vrai nouvelles de la mort du roi; de quoi les Génevois montrèrent par semblant être moult troublés, et penserent sur leur affaire ce qu'ils voulurent; et entre autres, fut une dame génevoise nommee Thommassine Espinolle, dont j'ai parlé ci-devant; laquelle montra bien ici le noeud de l'amour des bonnes femmes indissoluble, et leur constance immobile; car, à l'exemple de la bonne Julia, femme de Pompée, qui voyant les habits de son seigneur teints du sang des bêtes ordonnées au sacrifice, le cuidant mort, sans autrement s'en enquérir, creva de deuil; cette dame recommandable, au seul rapport de la premiere voix, disant: « Le roi est mort! » laissa toute cure mondaine et plaisir humain, pour se retirer en sa chambre de deuil, où répandit un torrent de larmes, et rendit un million de soupirs, disant: « Ores est mort le mien intendio, accroît de mon état, support de ma vie et défense de mon honneur: ce qui m'ôte l'envie de plus vivre, et me donne vouloir de finir mes jours. » Ainsi se douloit, l'éplorée dame, montrant comment son intendio étoit d'elle bien voulu et l'amour dont elle lui en vouloit, qui étoit comme j'ai dit entre eux honorable et au prejudice de nuls. Ores en fut tant, que la pauvre dame, éprise de deuil et environnée de regrets, fut, par l'accès de mélancolie, conduite jusques au lit de la mort, qui, huit jours après ce, par une douleur de fièvre continue, lui sépara l'âme du corps; dont les Génevois en firent funérale fête et moi, historial récit tant pour révéler la nouvelleté du cas que pour magnifier le féminin amour. » \*\*

Intanto Luigi XII rimesso in salute faisait tres-bonne chére e se trouvant allegre, volle andarsene in buona compagnia a Tours, ove in mezzo alle feste venne a trovarlo la dolorosa notizia genovese:

« Tous plaisants deduits, et joyeux passetemps lui furent faits lors, pour toujours le tenir en liesse; chacun lui disoit propos nouveaux et étranges nouvelles, et entre autres, lui fut dit, par vrai rapport d'aucuns Génevois et autres Espinolle, dont j ai écrit ci-dessus, étoit morte, et ce, pour avoir our dire que le roi etoit mort, et lui fut compte des regrets qu'elle avoit faits et de la manière de sa mort: de quoi le roi fut moult émerveillé et bien marri; mais à ce ne put nullement remedier ni autrement satisfaire, si n'est, pour publier sa vertu et amplifier son mérite, voulut que par écrit présent en fut mémoire future, et pour ce faire, me donna la charge que lors écrivois sur les gestes de France, et me dit que messire Germain de Bonneval, gouverneur de Limosin, m'avertiroit de cet affaire comme celui qu'il en avoit embouché et la vérité en savoit. Dont m'en allai au logis de celui gouverneur, lequel me déclara toute la chose, aiusi que par écrit je l'ai ci, en ma chronique, rédigé. \*

La nouvelleté du cas inspirò al nostro cronista un proline accuragiments. San viù di continuents versi che velle.

qui etoient venus de Gênes, comment dame Thommassine

La nouvelleté du cas inspirò al nostro cronista un prolisso componimento. Son più di quattrocento versi che nella forma valgono anco meno della barocca prosa di Jean d'Auton. Cominciano con un esordio nel quale il poeta prende nell'astronomia, nella mitologia, e nella religione cristiana, tutti i nomi che può di astri e di numi, per invitarli a salutare l'arrivo nelle regioni sideree di Tommasina Spinola che i lamenti del popolo genovese gli annunziano estinta

« Disant: Helas! Thomassine Espinolle
Qui nous étoit guidon et bannerolle
Et l'entretien du roi nôtre bon prince
Le seul recours de la nôtre province
Est morte. Helas! que fera la cité
Desolée, puisque celle perdons
Que ne pouvons plus recouvrer par dons? »

E giù di questo metro e di questo passo viene la Complainte élégiaque, poi l'Epitaphe purlant par la bouche de la defunte ed infine il Regret que fait le roi pour la mort de sa dame intendio.

La complainte ebbe sorte superiore al suo merito. Il cronista ci dice:

« Après que j eus cette élégie mise a fin, j'en présentai audit lien de Tours ce que j'en avois fait au roi, pour lui donner de ma part quelque diverse nouvelleté et moyen d'agréable passe-temps: ce qu'il avisa de mot à mot, et, comme depuis par aucuns me fut dit. l'envoya à Gênes pour faire mettre sur le tombeau de la défunte, en signe de continuelle souvenance et spectacle mémorable. » \*\*

Chi sa che queste parole di Jean D'Auton non invoglino qualche dilettante di storia a far ricerca della tomba di Tommasina Spinola e dell'elegia francese, la quale non valse a stabilire la continuelle souvenance invocata dal poeta! Ma il racconto da noi messo in luce varrà almeno a ravvivare la memoria di quest'episodio di storia italiana non privo d'importanza per lo studio dei costumi. E varrà pure a dimostrare l'amore del bello e del vero che anima il cronista d'Auton ed anche la sua imparzialità e la sua simpatia per l'Italia e gli Italiani. Quest'imparzialità e questa simpatia dimostrate anche, chi ben guardi, dal suo racconto della Disfida di Barletta, checchè siasene voluto dire in contrario, si ravvisano in tutti i molti e lunghi passi della cronaca che trattano di cose italiane a tal punto da far credere il cronista s'ingegni di scoprire belle azioni italiane per magnificarle. Citeremo come esempio uno squarcio che si potrebbe intitolare la carità pisana nel 1500. Siamo a luglio; il luogotenente di Luigi XII, signor di Beaumont, è ridotto a levare il campo di sotto Pisa dopo un inutile assalto. Il cronista francese chiude il racconto della campagna con la seguente patetica descrizione:

« Plusieurs laquais, las et altérés pour la grande cha-

<sup>\*</sup> Vol. 2, pag. 238.

<sup>\*\*</sup> Vol. 3, pag. 122.

<sup>\*</sup> Vol. 3, pag. 124. \*\* Vol. 3, pag. 156.

leur qu'il faisoit lors, et autres qui à l'assaut de Pise avoient été blessés, ne purent suivre le train de l'armé, mais demeurèrent là couchés et étendus, à la merci de leurs ennemis, lesquels ils attendoient d'heure en autre pour les venir assommer et leur couper les gorges. Mais mieux leur fut; car après que l'armée fut éloignée, sur le soir saillirent de Pise, avec torches et falots, les femmes de la ville, faisant la recherche par les haies et buissons, pour trouver les malades et blessées, et tous ceux qu'elles purent voir et rencontrer, amiablement prirent par les mains et doucement les levèrent; puis par sous les bras les emmenèrent peu à peu jusques à la ville, et dedans leurs hôtels les logèrent, ou furent tant traités a souhait et soigneusement pansés, que onc ne furent mieux venus; et tels y avoit qui dedans leurs maisons ne se fussent si bien trouvés de moitié près, car de toutes viandes et médecines qui leur étoient saines et nécessaires, leur faisoient pourchas, et admistroient, voire continuellement, jusques à ce que en santé fussent du tout revenus; et après ce qu'ils furent en bon point, et qu'ils s'en voulurent retourner, pour assouvir leur appétit, de plus, de l'argent leur donnèrent assez pour faire plus de chemin que à eux, pour l'heure, ne restoit, ce qui fut oevre tant humain, que plus de recommandation mérite que d'être en mon papier décrit. > \*

Pagine simili a questa parlano in favore di uno scrittore meglio che non potrebbe la critica più accuratamente benevola. Il caso ha fatto che a noi sia toccato di rivelare agli studiosi italiani l'esistenza fin qui ignorata di queste cronache piene di cose importanti per la nostra storia nel grave periodo dal 1500 al 1508. Ci sia pertanto permesso di fare un voto ed è che qualche erudito di buona volontà si accinga a studiarle ed illustrarle compiutamente con paziente lavorio di confronti e di comprovazione per ricavarne un libro che sarà curioso ed utile: La storia d'Italia nelle cronache francesi di Jean D'Auton. A. ADEMOLLO.

# AVVOCATI ESERCENTI E DEPUTATI MINISTERIABILI.

Ai Direttori.

Alle osservazioni che avete pubblicate nell'articolo sull'Avvocatura vorrei aggiungere qualche parola, toccando un punto delicato che interessa assai la nostra vita politica e l'amministrazione della giustizia.

Premetto che quel che sto per dire non concerne punto nè i deputati nè i magistrati italiani di quest'anno di grazia 1879. I presenti, s'intende, vanno sempre eccettuati. Io qui ragiono teoricamente e colla serenità scientifica del · diritto costituendo. Ed appunto in diritto costituendo amerei che fosse dichiarata incompatibile la qualità di deputato coll'esercizio dell'avvocatura.

Escludere affatto i legali dal Parlamento nè si può nè voi stessi lo vorreste, non ostante le vostre savie avvertenze sul divario che corre tra lo spirito curialesco e la mente politica e legislativa. Ma l'incompatibilità che propugno riparerebbe almeno a tutto un ordine di possibili inconvenienti.

Nello sminuzzamento dei partiti e nel rapido avvicendarsi dei ministeri, si accresce a dismisura la categoria dei deputati che possono acquistare un ambito portafoglio; quello di grazia, giustizia e culti è poi specialmente devoluto ai curiali; perchè se talvolta uno di essi è stato pur chiamato a governare la marina, non si è mai visto un ammiraglio o un generale invitato a fare da guardasigilli. Ora l'avvocato assunto all'alto ufficio si affretterà ad abbandonare il proprio studio, nè penserà più alle cause ed ai clienti cui testà dedicava tutte le proprie cure; e le une e gli altri passerà alle mani di un amico collega. Ma dacchè i processi in Italia hanno vita tanto lunga quanto è corta quella dei Ministeri, così non è imprevedibile il caso che frattanto il collega stesso diventi alla sua volta guardasigilli e restituisca al Ministro caduto le cause ed i clienti, aggiungendovi auche i propri per sopra mercato. Commovente scambio di cortesi uffici! nel quale bisognerebbe avere davvero l'umor melanconico per trovare alcunchè da

Ma guardiamo da un'altra parte quel che può succedere nel tempio della giustizia. Ecco un avvocato deputato, che era ieri e forse dimani tornerà Ministro, si presenta al Pretorio per difendere una causa penale o civile; ha dinanzi a sè alcuni poveri giudici e un sostituto procuratore del Re che ora debbono profferire sentenze o requisitorie, ma la cui residenza o la cui sorte dipende dalla volontà del guardasigilli... Io sono certo che il mio avvocato nulla opererà per giovarsi indebitamente della sua influenza presente o futura, nè per far sentire ai magistrati la propria condizione di superiorità: escludo perfino l'ipotesi che assuma un contegno arrogante, che faccia rabbuffi al pubblico Ministero, che pretenda favori e privilegi nella procedura de li atti e nell'ordine della discussione. Ma per quanto egli si dimostri umano e modesto, credete voi che tutta l'udienza, dal primo presidente all'ultimo usciere, si rassegnerà a tenerlo per un semplice mortale? o non vorrà piuttosto nel sorriso diplomatico, nell'intonazione della voce, nel gesto onde egli s'accomoda le pieghe della toga, leggere una novella applicazione dell'antico esametro

Discite justitiam moniti et temnere Divos ?....

L'on. Ministro Taiani vantò l'eroismo dei magistrati, i quali, collo scarso stipendio di cui godono, non vendono la giustizia; ma non pensò a segualare in loro un'altra ed assai maggiore virtù, cioè la forza d'animo che si richiede per resistere all'eloquenza di un oratore dal quale si ha molto da temere o da sperare. Dico che questa specie di eroismo è assai più meritevole della prima, poichè v'ha parecchi uomini che mai non si brutterebbero di un atto di corruzione, sia pel freno della coscienza, sia per la paura d'essere scoperti, e che ciò nondimeno saranno proclivi a cedere ad arcane influenze. Le quali talvolta si esercitano quasi inconsapevolmente; ed invero molte sono le dubbiezze nelle questioni del fòro, e spesso avviene che l'animo del giudice penda incerto fra due partiti contrari; narrasi pure di qualche sentenza la quale, dopo essere stata deliberata in Camera di Consiglio e passata alla copia dal Relatore venne subitamente ritirata per mutamenti che occorreva introdurre non solo nella parte motiva ma anche nella dispositiva; or chi ci dice che tra i motivi determinanti la finale risoluzione non possa entrare (senza che il giudice stesso ne abbia coscienza) alcuna ragione estranea all'apprezzamento del diritto e dipendente dalla persona del difensore? Chi può assicurare che certe argomentazioni, le quali altrimenti sarebbero passate inosservate, non facciano breccia quando escono dalla bocca di un avvocato che sia deputato e deputato ministeriabile?

E l'avvocato dal canto suo, quando sia fatto ministro, a quante accuse non andrà incontro? Come sarà aggravata sulle sue povere spalle la metaforica croce del potere! Tengo per fermo che il Re di Francia non ricorderà mai le offese nè i benefizi avuti dal Duca d'Orleans; le promozioni e i traslocamenti, i premi ed i castighi saranno sempre consigliati da retta imparzialità e da puro amore del bene. Ma in qual modo fare che l'occhio di lince dei malevoli e dei malcontenti non scorga il batolo dell'avvocato spuntante

sotto la divisa del guardasigilli?

<sup>\*</sup> Vol. 1c, pag. 235.

Tutte queste sono supposizioni lontanissime da qualsivoglia realtà; ma basta senz'altro la possibiltà loro per persuadere la convenienza di prendere un qualche provvedimento; giacchè l'Amministrazione della giustizia è faccenda tanto grave e gelosa, che ne va rimossa ogni più remota ombra di sospetto.

So bene quali obiezioni potranno farsi; da un lato si dirà che, eliminato questo pericolo, altri tuttavia ne rimarranno, potendo la virtù dei magistrati soggiacere a influenze diverse da quella dell'avvocato legislatore; dall'altro si affermerà che questa è materia da rilasciarsi alla sanzione morale e non da regolarsi per via di legge. Ma rispondo che la minaccia di più mali non deve impedire di curarne almeno uno, di cui si presenta pronto e sicuro il rimedio; agli altri provvederà un nuovo ordinamento giudiziario, il quale assicui effettivamente l'indipendenza della magistratura e la costituisca in quella dignità che si spetta ad uno dei tre poteri dello S ato; - se pure il Parlamento si persuaderà una buona volta che l'amministrazione della giustizia è la pietra di paragone della civiltà d'un popolo. Quanto poi alla convenienza di promulgare o no una legge, è una quistione che non si applica soltanto al tema sin qui discorso, ma si allarga a qualsiasi specie d'incompatibilità. Meglio sarebbe potersi affidare al senno degli elettori ed alla delicatezza degli eletti; ma dove non basta il senso morale deve soccorrere la legge; e poichè già furono deliberate in proposito varie disposizioni legislative, mi pare che l'aggiunta proposta sarebbe prudente ed opportuna: il che non mi fa sperare che venga accolta, dubito anzi del contrario; e confido soltanto in un migliore avvenire, formando un voto discretissimo: cioè che la patria nostra la quale ha penato tanti secoli a conseguire la sua redenzione politica, abbia per un minor tempo da attendere la sua redenzione morale. "Ιστωρ

#### POESIA POPOLARE

# Ai Direttori

Il Professore A. d'Ancona nel suo libro intitolato « La poesia popolare italiana » ha pubblicato una Canzone antica la quale ci presenta, tanto nella forma generale quanto nei particolari, una coincidenza più che accidentale con due ballads inglesi o piuttosto scozzesi. Ecco la Canzone come venne dettata al d'Ancona da un cantore del contado pisano (op. cit. p. 106).

Dov'eri 'ersera a cena, ·Caro mio figlio, savio e gentil? Mi fai morire Ohimè! Dov'eri 'ersera a cena, Gentile min cavalier? Ero dalla mi' dama; Mio core stà male, Che mala mi stà! Ero dalla mi' dama; 'L mio core che se ne và. Che ti diènno da cena... Gentile mio cavalier! . .

Un' anguilletta arrosto, Cara mia madre; Mio core stà male, Che male mi stà! Un' anguilletta arrosto,

'L mio core che se ne va.

L'antichità di questa canzone vien provata da un canto del « Cieco fiorentino » stampato nel 1629 a Verona, che ne riporta i due primi versetti. Altre versioni veneziane e lombarde e leccesi della medesima canzone attestano la sua popolarità. Nella versione comasca si sviluppa tutta la tragedia. Il giovine è andato alla casa della sua dama; la perfida gli ha dato un'anguilla avvelenata da mangiare.

> L'avì mangiada tutta. Figliuol mio caro, fiorito e gențil? L'avl mangiata tutta? Non n'hô mangiâ che mezza: Signôra mama, mio core stâ mal! Non n' hô mangiâ che mezza: Ohimè, ch'io moro, ohimè! Coss' avi fâ dell'altra mezza? etc. L'hô dada alla cagnòla: otc. Cossa avì fâ della cagnola? etc. L'è morta drê la strada: etc.

Alla fine del racconto il giovine fa il suo testamento. Ne citerò solamente l'ultima stanza:

> Cossa lassè alla vostra dama. Figliuol mio car, fiorito e gentil, Cossa lassè alla vostra dama? La forca da impiccarla, Signôra mama, mio core sta mal! La forca da impiccarla: Ohimè ch'io moro, ohimè!

Mi faccio adesso a confrontare queste versicni italiane colle due canzoni scozzesi. La prima si trova nella collezione americana Child (English and Scottish Ballads, Boston, 1857, vol. 2º p. 248). Comincia così: « O where hae ye been, Lord Randal, my son? \* Trascriverò una traduzione fatta da me, acciocchè i lettori italiani possano più facilmente intendere come esattamente corrispondano fra loro le versioni inglesi ed italiane di quest'antichissima canzone:

> Dove sei stato, Lord Randal, figliuolo mio, Dove sei stato, bel giovinotto mio? Sono stato al bosco: fammi il letto, madre, presto; Sono stanco della caccia, e vorrei coricarmi.

Dove eri a cena, Lord Randal? etc. Ero dalla mia dama; fammi etc.

Cosa ebbì da cena? etc. Ebbi un'anguilla cotta nel brodo, etc.

(manca una stanza)

Cosa hanno fatto di mastini tuoi? etc. Gonfiarono e poi morirono, etc.

Temo che sin tu avvelenato! etc. O sì! sono avvelenato, etc.

Nell'altro esemplare (op. cit. p. 245) il giovane fa il suo testamento. Avendo lasciato la sua casa al padre, la sua cassa d'oro alla sorella, e il suo cavallo al fratello, slancia contro la sua perfida innamorata questa maledizione:

- « Cosa lascerai alla tua dama? etc.
- » La forca e la corda per impiccarla! »

In questa seconda versione della Ballata, il giovane risponde a sua madre:

> Fammi il letto, madre, presto; Perchè sto male al cuore, e vorrei coricarmi. \*\*

- « O where hae ye been, Lord Randal, my son? O where hae ye been, my handsome young man? »
  - I hae been to the wild wood; mother, make my bed soon, For I'm weary wi' hunting, and fain wad lie donn. >
  - Where gat ye your dinner, Lord Randal? etc. I dined wi' my true-love; etc. What gat ye to your dinner, etc.

I got eels boiled in broo, etc. What became of your bloodhounds? etc. O they swell'd and they died, etc.

O I fear ye are poisoned! etc.

O yes! I am poisoned, etc.

\*\* Ecco i versetti inglesi:

What will ye leave to your true-love? etc. My tow and the halter for to hang on you tole.

Mither, mak my bed sune For I'm sick at the heart and I fain wad lie down. •In tutte le due ripetesi il ritornello come nelle versioni

Come ognuno s'accorgerà, noi abbiamo un fatto di grandissin a importanza storica in questa corrispondenza fra le letterature volgari di nazioni tanto disgiunte al giorno di oggi, e tanto lontane ora dalla loro culla comune. Bisogna aggiungere che simili composizioni liriche sullo stesso argomento si ritrovano nelle raccolte di poesie popolari tedesche, svedesi e francesi. Sarebbe forse questo poemetto dell'Anguilla l'ultimo resto d'una Saga indo-germanica?

Disgraziatamente la canzone dell' Anguilla è quasi un fenomeno isolato nella storia della poesia popolare italiana; e sebbene le sue corrispondenze colle canzoni settentrionali disopra citate siano tanto precise, non si può trarre conseguenze sicure da un solo fatto. Abbondantemente ricche di canti erotici, rispetti, strambotti, stornelli, etc., le raccolte recentemente fatte con somma e lodabilissima industria in tutte le province del Regno, sono finora scarsissime di canti narrativi. Lo scopo principale dunque di questa mia lettera si è di destare gli studiosi italiani alla ricerca di cotali canti.

Che non tralascino veruno sforzo per rinvenire i monumenti d'una poesia orale che va perdendosi ogni giorno di più in più, e per spigolarne ogni menomissimo brano. Le storiette siciliane in prosa raccolte poco tempo fa, hanno già recato frutti di non poca importanza alla scienza della mitologia comparativa. Ma si desidera finora una più ricca collezione di canzoni narrative italiane simili a quelle che si chiamano Ballads dai popoli settentrionali. \* Che l'Italia non sia del tutto priva di questo genere di poesia volgare, puossi dedurre dalla canzone dell' Anguilla.

Devot. John Addington Symonds.

# BIBLIOGRAFIA. LETTERATURA E STORIA.

Enrico Panzacchi, Le Nuove Poesie di Giosuè Carducci — Studio — (Bologna, Zanichelli, 1879.)

Questo studio del Panzacchi serve di prefazione alla terza edizione delle Nuove Poesie di G. Carducci.

Benchè ammiratore del Carducci, il Panzacchi esamina spassionatamente l'opera letteraria di lui e fra tante voci diverse di avversari e lodatori, che il Carducci ha suscitate, era tempo di sentirlo giudicare al puro lume della ragione e dell'arte, senza prevenzioni di scuole o di partiti.

Crediamo noi pure col l'anzacchi che il Carducci sia uno dei fattori principali di quel qualsiasi moto letterario, che è ricominciato in Italia da qualche anno. Se non che, a parer nostro, esso vi ha maggior attinenza come critico e come professore, che come poeta. Il Carducci poeta pare a noi più solitario, che non al Panzacchi, e la inondazione di cattiva poeticheria, che ci va assignedo, arrechiamo piuttosto ad altre cagioni, a quella in ispecie, che indica il Gautier ed il Panzacchi ricorda: n'étant bon à rien, je me suis mis à faire des vers. È vero bensì che la perseveranza lunga del Carducci a far l'arte sibi, musis et paucis amicis, in mezzo alle indisferenze del pubblico ed alle astiosità della critica, ha finalmente costretta questa povera Italia, stordita di chiacchiere e di tasse, ad accorgersi che essa possedeva un

ingegno poetico di prim'ordine, un artista finissimo, che, alleando le eterne giovinezze dei classici alle potenti sentimentalità dell'arte moderna, sapeva trarne nuove armonie e nuove forme. «Gli stadi omai celebri di questa via, scrive il Panzacchi, sono tanti libri di versi che s'intitolano Juvenilia, Levia-Gravia, Decennalia e Nuove Poesie. \* In quest'ultime la susione, per così dire, dell'elemento classico col moderno nella poesia del Carducci è completa. Il sentimento è più personale, più profondo, più vero. La natura è osservata in sè stessa e rifatta come il poeta l'ha osservata; « gli occhi cercano davvero per l'azzurro infinito i falchi rotanti e le cupole splendenti nell'occaso; o veramente vi viene dai prati col fantasma verde di un silenzio divino l'odore del timo e dell'erba medica. Anche un breve andare, e saremo ai paesaggi viventi dell'Odi Barbare. » Abbiamo trascritte le parole del Panzacchi, perchè non si potrebbe dire nè più nè meglio di così, e perchè fanno ragione anche all'accusa d'imitatore, data al Carducci, prima degli esemplari classici e poi dei moderni più celebri. Se da questi pigliò intonazioni e movenze nuove, non rimase però meno spiccata la sua personalità singolarissima e la più vera attinenza, che ha, per esempio, coll'Heine, è quella d'essersi fatto in Italia assalitore della scuola derivata dal Manzoni, come l'Heine lo fu in Germania di quella degli Schlegel e compagni. Al giacobinismo politico del Carducci, spiaciuto all'Hillebrand, noi pure saremmo meno indulgenti di quello sia il Panzacchi, il quale, dando troppo alle ragioni dell'arte, le toglie quasi, ci sembra, ogni responsabilità morale e per tal modo la sequestra un po' troppo dalla vita.

Il Panzacchi però, come critico, dice benissimo, quando nota che la politica infiammò l'anima del poeta e la preservò dallo smarrirsi in un leopardianismo « riflesso, rimasticato e pochissimo promettente, perchè, a non esser ciechi, bisogna accorgersi che, proseguendo ancora di qualche passo sulla via del pessimismo di Giacomo Leopardi, s'arriva al muro o al deserto. » Del resto il tempo di fare una critica completa del Carducci poeta non è ancora venuto. Certe esteriorità sue, che oggi più appassionano gli scolaretti pro e contro di lui, scemeranno col tempo di vigore e di forza. Certe iracondie, che oggi turbano talvolta le serenità dell'arte sua, perderanno colpo col tempo sull'animo dei lettori. « A me, conchiude il Panzacchi, che ammiro in Carducci l'artista e stimo l'uomo, fa grande contentezza il vedere, com'egli si vada sempre meglio apparecchiando a questo futuro sindacato con grande alacrità di propositi e vera nobiltà d'intendimenti. >

Il discorso di Enrico Panzacchi è un vero modello di quella critica letteraria, larga, obbiettiva, impersonale, di cui s'ha in Italia sì scarsi esempi. Un solo appunto ci occorre ed è la scorrezione della stampa. Il Panzacchi risponderà forse che la stampa delle sue Lyrica non era corretta meglio. Ma passi pel poeta. Nel critico le distrazioni non si presumono e non si perdonano.

A. Bertolotti — Cumiana, notizie storiche, corografiche e biografiche. — Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia 1879.

Abbiamo in Italia non poche opere di ricerche e discoperte storiche che si potrebbero chiamare libri-miniere. Difatti, come appunto le miniere, questi libri non hanno altri meriti che quelli della sostanza e della materia prima. Non linee eleganti, non aspetto artistico, non disegno architettonico; nulla di puro, nulla di ripulito nella forma, ma ricchezza incredibile nel fondo, abbondanza di materiali preziosi che faranno la fortuna dei raffinatori. A siffatta categoria di libri appartennero, per esempio, in passato, le opere del Cancellieri, oggi le pubblicazioni del Bertolotti; libri utili in sommo grado, dei quali neppur l'autore potrebbe

<sup>\*</sup> È ben vero che assai poche sono le poesie narrative italiane, non però mancano affatto; giacchè se ne trovano nelle raccolte del Marcoaldi, del Bernoni, del Bolza, del Ferraro, del Giannandrea e di altri. Certo è a desiderare che venga alla luco la collezione di Canti Piemontesi del Nigra dove molte se ne troveranno, essendo il canto narrativo più proprio dell'Italia Superiore, e, a giudicare da' saggi pubblicati, questa raccolta, per copia di varianti e ricchezza di paralleli, sarà molto utile agli studiosi. (Nota della Direzione).

curare la forma senza recar danno alla sostanza; libri duri, per dir così, e durevoli dai quali non potrebbesi togliere una parola anche cattiva senza sciupare qualche notizia storica certamente buona.

Ciò premesso, veniamo alla monografia che il Bertolotti ha ultimamente pubblicato in un volume di oltre trecento pagine sopra un borgo mandamentale posto nel circondario di Pinerolo, chiamato Cumiana, nome che giungerà nuovo alla maggior parte dei nostri lettori. Eppure chi percorra il libro del Bertolotti resta sorpreso nel vedere l'importanza della storia speciale di questa Cumiana che fu uno dei primi possessi oltremontani dei Conti sabaudi e cuna di una grande famiglia, quella dei Canalis la cui genealogia composta dal Bertolotti risale al 1290. La famiglia dei Canalis vanta non pochi personaggi illustri nella storia piemontese e una donna che, divenuta nel 1730 moglie del settantenne ed abdicatario Vittorio Amadeo II, per poco non salì con lui sul trono quand'egli volle riprendere la corona ed ebbe invece una prigione dai ministri del Re Carlo suo figliuolo. « La mia divisa è tutto o niente, o dentro o fuori; non sono solito far cose dimezzate» soleva dire Vittorio-Amadeo II, ma pur troppo smentì se stesso nell'ultimo periodo della sua vita cominciato con questo matrimonio e con la contemporanea abdicazione e finito col ben noto dramma che nella storia di casa Savoia è una delle pagine non belle. Intorno a questa Anna Teresa Canalis di Cumiana marchesa di Spigno che non arrivò a regnare quantunque moglie di un re, morto il quale ebbe ad entrare in un monastero ove visse per oltre trentasei anni e cui, morendo nonagenaria, lasciò in legato due pezze di tela ben fina che aveva ella medesima filato, si trovano particolari importantissimi e nuovi nel Libro del Bertolotti, come egualmente vi se ne trovano sopra molti altri soggetti che si collegano con la storia generale. Da siffatto collegamento nasce appunto l'importanza della storia speciale dei Comuni che esige ricerche lunghe e faticose negli archivi parrocchiali, municipali, feudali ecc.

Con quanta minuziosa cura il Bertolotti siasi sobbarcato a tutte le ricerche necessarie per la monografia di Cumiana e quale mèsse ne abbia raccolto, sarebbe superfluo il dire, essendo egli ben noto per un investigatore non solo infaticabile ma anche fortunato.

La divisione accennata nel titolo rende questo libro facile a consultarsi dagli studiosi, i quali vi troveranno notizie storiche che risalgono alla antichità più remota. Fra le altre ci sembrano importantissime le congetture circa l'etimologia del nome Cumiana e circa la tribù che per la prima può avere occupato la plaga pedimontana. Dai libri di tesoreria dei Conti di Savoia, l'autore trae notizie svariate e importanti, al solito, non soltanto pel suo soggetto ma anco per la storia d'Italia. Citeremo come esempio le spese per la prigionia di Roberto di Durazzo nel castello di Cumiana. Il dubbio, sussistito fin'ora, che questo cugino della regina Giovanna fosse realmente imprigionato nel castello di Cumiana viene così a dileguarsi; di più resta dichiarato il tempo della prigionia dal luglio 1354 al marzo 1355, nel qual mese dal castello di Cumiana, scelto da prima per la sicurezza che offriva il bastardo di Savoia Antelmo che n'era castellano, il prigioniero fu trasferito a Moncalieri ove pare lo accompagnasse il fidato custode, giacchè dal marzo in poi per castellano di Cumiana si trova Giovannino Provana.

Abbiamo voluto dare un piccolo saggio delle notizie che da questa monografia di Cumiana si ricavano a benefizio della storia. Molte altre vi se ne potrebbero spigolare soprattutto circa l'origine di famiglie illustri, quella Sclopis, per esempio. Ma sarebbe troppo lungo il seguire l'autore nella sua esposizione che abbraccia cose svariatissime.

Dai particolari circa la battaglia sanguinosissima della Marsaglia, combattuta il 4 ottobre 1691, nel territorio di Cumiana, da Vittorio Amadeo II, del quale in quella celebre campagna contro i devastatori francesi, condotti dal Catinat, si narrano azioni e parole degne di un nomo antico, fino alle minute circostanze del soggiorno di Vittorio Alfieri in quel castello e fino alle notizie circa le frutte di quei pomarii che oggi si esportano anco in America, l'autore tocca cento e cento argomenti diversi illastrando tutto ciò che riguarda il suo soggetto nel lungo cammino che lo porta fino ai tempi nostri. La parte biografica offre materiali per la storia sia civile che letteraria ed artistica, come, ad esempio per la storia della musica, la biografia del violinista e compositore Pugnani, e contiene fra le altre le biografie di due contemporanei, Domenico Berti e Domenico Carutti, l'uno e l'altro pativi di Cumiana.

Queste due biografie hanno poi nell'ultima parte del libro, che contiene i documenti, corredo di lettere non prive d'importanza indivizzate al Berti ed al Carutti dal Cassinis, da L. Valerio, dal Brofferio, dal Boggio, dal Castelli, dal Tommasèo, dal Castagnetto, dal Lanza, dal Gioberti, dal Farini, dal Capponi, dallo Sclopis ed altri. Singolarissima fra le altre è la lettera del povero Boggio scritta a bordo del Re d'Italia nelle acque di Taranto il 18 giugno 1866, la quale, tutta piena di festività patriottica, desinit in piscem, cioè finisce con una lamentazione personale diretta all'amico, perchè il ministro intenda. Tanto per la sostanza poco seria quanto per la forma scherzevole questa lamentazione fa doloroso contrasto con la sorte che preparavasi per il postulante. Il Berti era allora ministro della pubblica istruzione; ecco gli ultimi paragrafi della lettera direttagli dal Boggio:

« Io qui mi ci trovo benissimo. Persano mi tratta proprio da amico. Tutta la ufficialità mi fece le più gentili e cordiali accoglienze. Dopo 24 ore eravamo amici da 24 anni. Solamente ho due inquietudini, l'una fisica e l'altra morale. L'inquietudine fisica è che ricevo continui inviti a pranzo ora a bordo di questa ora a bordo di quella nave: e non so come bastare a tutti .... L'altra inquietudine morale: Mi avete da Firenze annunziato qui con la qualità di commendatore. E succede che sebbene io sia commendabilissimo, con cinque anni di uffizialato, quattro elezioni delle quali due doppie, un'infinità di servizi resi alla patria in mille modi (compreso quello, appena ebbi sentore della guerra, di provvedere a che mia moglie fra 6 o 7 mesi provvedesse l'Italia di un cittadino di più per il caso non impossibile che io resti) ebbene malgrado questi meriti infiniti ben noti all'universo e in altri siti, io arrossisco venti volte al giorno, sentendomi dare del commendatore senz'esserlo.......

Oltre queste lettere di contemporanei l'ultima parte del libro contiene anche documenti antichi, alcuni dei quali, come quelli dell'affrancamento del comune di Cumiana nel 1429, meriterebbero posto nelle *Memorie* della deputazione di storia patria piemontese.

Si predica da tutti e con ragione che la storia d'Italia è tutta da rifarsi. Niuno vorrà negare che iniziamento all'opera debbano essere le monografie municipali. Il primo passo, il più importante, sarebbe presto fatto quando lavori speciali, simili a questo di cui parliamo, fossero fatti per ogni municipio d'Italia.

# SCIENZE POLITICHE.

GIUSEPPE MANTELLINI, Lo Stato e il Codice Civile - Firenze, Barbèra, 1879.

Lo Stato è considerato come persona giuridica, soggetta alla legge civile comune alle altre persone; ma non è con-

siderato tale assolutamente, bensì compatibilmente con la sua natura di potere politico e potere sovrano. Anche le Province e Comuni sono dal codice civile considerati come persone secondo le leggi e gli usi osservati come diritto pubblico. Mostrare come e fin dove lo Stato è persona regolata dalla comune legge civile, dov' è potere politico regolato da norme sue proprie e d'ordine pubblico è il soggetto del libro del Mantellini.

È un tema poderoso, un soggetto smisurato, perchè abbraccia a un tempo tutto il diritto privato e tutto il diritto pubblico, nel punto in cui si trovano a confine nel doppio attributo della natura dello Stato. Per trattarlo, è mestieri afferrare tutti i lati del problema, tutti gli elementi spesso fra loro in contrasto per determinarne una prevalenza non arbitraria ma giuridica. Una mente capace soltanto di vedute unilaterali può talvolta scrivere un buon libro, se per prudenza sceglie, o per fortuna azzecca un tema che comporti di esser trattato da un sol punto di vista, certamente principale o prevalente. Un soggetto come quello scelto dal Mantellini non ammette via di mezzo: o si soccombe o si accresce la letteratura giuridica di un libro destinato a rimanere.

È uscito soltanto il primo volume, e non sappiamo se l'impressione che ricavammo dalla prima lettura, e in diversi punti da una doppia lettura, rimarrà la stessa quando la critica e l'app'icazione l'abbiano messo alla prova. Per fermo questo libro supera già tutti gli altri fin qui pubblicati dal Mantellini; e se noi potessimo ricordare Francesco Forti senza il disgusto che ci reca il suo carattere, e il pensare che un uomo di tanto ingegno e di tanta dottrina quando s'incontrava nelle istituzioni della Curia romana piegava ad essa l'uno e l'altra, non sappiamo qual libro italiano dei nostri tempi potrebbe meglio di quello del Mantellini stare accanto alle Istituzioni civili.

Dopo svolta la teorica dello Stato ch'egli riconosce non solo come tutore del diritto, ma anche come fattore del miglioramento sociale ed economico, passa ad esaminare la duplice natura dello Stato e dei poteri locali nello Stato contenuti.

L'ordine dell'opera è il seguente: Prima indaga se e in quanto esistano obbligazioni dello Stato per danno dato col fatto proprio o col fatto dei suoi agenti. La legislazione tributaria dove lo Stato impone obbligazioni civili senza assumerne, è il tema di un'altra parte. Un' altra è destinata a trattare delle leggi e giurisprudenza sull'asse ecclesiastico, dove lo Stato da un lato assume veste di potere pubblico per la presa di possesso, e diviene poi una mera persona civile per la difesa dei relativi diritti. Un' altra è destinata alla distinzione dei beni secondo che sono patrimoniali o di pubblico demanio, e alle servitù pubbliche. Un' altra ai trasferimenti a titolo gratuito. Ultima la materia dei contratti, tenuto sempre conto della duplice natura dello Stato, sia rispetto alla capacità di contrarre, sia quanto alle forme e agli effetti dei contratti. Rimarrebbe, per trattare tutto quanto il tema, discorrere della competenza e dei conflitti di attribuzioni; ma per questi l'Autore intende riportarsi alle cose già pubblicate.

Nel volume uscito, dopo la parte generale non si tratta che la parte prima, quella cioè relativa al danno dato dallo Stato col fatto proprio o col fatto colposo o delittuoso dei suoi agenti. Nessuno dei temi par trascurato: danni di guerra, espropriazioni, provvedimenti d'igiene e sicurezza pubblica, responsabilità dello Stato per ragioni di depositi, contratti, lavori, opere di difesa, bonificamenti, ecc. Quanto al danno dato per fatto degli agenti, svolge il tema della responsabilità ministeriale e degli al'ri pubblici ufficiali, esaminando sempre tanto la responsabilità dello Stato sovrano, quanto quella dello Stato contraente.

Le quistioni sono esaminate largamente, ed ogni opinione è il risultato della disamina e della critica delle dottrine e dei giudicati in proposito. La giurisprudenza antica e la moderna sono raccolte e proseguite con cura. Notiamo anche qui che nulla di nuovo è sotto il sole; che possiamo valerci anche quì della sapienza antica, poichè certe controversie apparentemente nuove, altro non sono che forme nuove di questioni vecchie, ove, per esempio, al Principe si sostituisca lo stato sovrano giusta il concetto odierno di sovranità. Come si è voluto nel libro notare il confine, e il punto di unione fra il diritto privato e il pubblico, così si è voluto notarvi l'unione fra la giurisprudenza antica e la moderna.

Ogni capitolo viene compendiato in conclusioni rigorose e brevissime nelle quali tutta la dottrina svolta si racchiude. Rinunziamo a dar le conclusioni dell'autore, e dire quali accoglieremmo con qualche limitazione di più che egli non ammette. Lo stile lascia sempre a desiderare per causa di una certa durezza e contorsione, benchè la locuzione sia sempre d'un rigore invidiabile; ma certo anche lo stile è superiore a quello dei Constitti d'attribuzioni.

#### NOTIZIE.

— Sulle prime ore pomeridiane del 4 marzo è morto in Firenze nella non tarda età di 64 anni Pietro Fanfani oriundo delle campagne pistoiesi. Dedicatosi giovanissimo agli studi filologiei, sali ben presto in fama meritamente acquistata. D'ingegno pronto e versatile conobbe a fondo la paleografia, scrisse romanzi, come il Cecco d'Ascoli, fondò giornali, come il Pievano Arlotto, l'Unità della lingua e il Borghini che gli sopravvivo. Di natura viva e battagliera, sostenne ardenti polemiche; tra le quali merita specialmente di essere ricordata quella contro l'autenticità della Cronaca di Dino Compagni. Fra le altre sue opere in cui fece sfoggio di critica illuminata, di erudita conoscenza della lingua e di umore bizzarro citiamo i Diporti filologici, gli Scritti capricciosi, la Bambola e la Paolina. Ma il suo nome si lega più specialmente ai vocabolari Della lingua ituliana, Della lingua parlata (in cui ebbe a collaboratore il Rigutini) Dell'uso toscano, della Pronunzia toscana.

- Il 24 di febbraio moriva improvvisamente di apoplessia, Saint-René Taillandier dell'Accademia francese. Egli era nato a Parigi il 16 di dicembre 1817.

— Il 10 corr. escirà presso l'editore Barbèra una commemorazione del generale Alfonso La Marmora, la quale conterrà lettere riguardanti specialmente la spedizione di Crimea e la guerra del 1866. L'opera si venderà a profitto dei monumenti da innalzarsi a Torino e a Biella alla memoria del generale.

— Il prof. Leopoldo Delisle ha scoperto nella Biblioteca di Lione, alcuni importanti frammenti di un' antica versione latina del Pentateuco, consistenti in 64 foglietti di un cod. membr., in iscrittura onciale, del secolo VI, e ha potuto anche felicemente e con plena sicurezza constatare che di questo cod. Lionese facevano parte in origine i frammenti ora posseduti da lord Ashburnham, e dal proprietario editi nel 1868: cosicchè, riunendo gli uni e gli altri, si ha un testo quasi completo del Pentateuco. Il signor Delisle, che dà notizie di questa sua scoperta nella Bibl. de l'Ecole des Chartes (ultimo fasc. del 1878), ricorda che la Revue critique nel 1870 giudicò di grandissima importanza il testo, del quale aveva dato un saggio l'ediz. di lord Ashburnham, e annunzia che ora il signor Ulisse Robert attende all'edizione completa del MS. lionese reintegrato coi frammenti Ashburnhamiani.

#### ERRATA-CORRIGE

Nel numero 61, pag. 163, col. 1ª, linea 23, invece di: pei primi, leggasi: pei secondi.

LEOPOLDO FRANCHETTI SIDNEY SONNINO Proprietari Direttori.

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia Barbera.